

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DEI COOPERATORI SALESIANI

ANNO XCIV - N. 5 - 1° MAGGIO 1970

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina



IN QUESTO NUMERO

*L'aureola del Santo a un grande amico di Don Bosco
I Vescovi di tutto il mondo unanimi col Papa difendono i valori de
celibato sacerdotale*

Un monumento di bronzo e un monumento vivo

Divorzio: un rimedio peggiore del male

La prima enciclopedia della Bibbia in italiano

A Gerusalemme la Risurrezione ha un senso enorme

Padre dei ragazzi della strada

La mia stessa povertà

IN COPERTINA

Il monumento a Don Bosco sulla piazza di Maria Ausiliatrice in Torino ha cinquant'anni. «Questo monumento — ha detto il sen. Crispolti alla inaugurazione — non è la glorificazione conclusiva dell'Opera di Don Bosco; è la pietra miliare per nuovo cammino». Il mezzo secolo trascorso gli ha dato ragione.



*3 maggio 1970:
giorno di gloria e di gioia
per i Padri Giuseppini,
che vedono il loro
fondatore, teologo*

Leonardo Murialdo,
*onorato con l'aureola
dei Santi,*

*La Famiglia Salesiana
è in festa*

*con la Congregazione
di San Giuseppe,
ne condivide l'esultanza
e rievoca la figura
del novello Santo
alla luce della generosa
collaborazione*

*da Lui prestata
a Don Bosco*

*e degli stretti vincoli
di amicizia*

che hanno unito

i due grandi cuori.

l'aureola del Santo a un grande amico di Don Bosco

Un sacerdote torinese ogni sabato dalla città si recava fino alla vicina Rivoli. Nello scendere dal treno aveva la sorpresa di trovarvi sempre in attesa fedele un gruppo di fanciulletti, che gli facevano festa e lo accompagnavano per buon tratto della strada. Lieto di quella compagnia, egli conversava con loro amabilmente: però non riusciva a capire perché all'improvviso e quasi a turno qualcuno scomparisse andando a mettersi dietro alle sue spalle. Erano le madri a mandare i loro figliuoli incontro a quel prete: « Ascoltate bene quello che vi dice — insistevano — e quando sarete grandi vi ricorderete di aver visto un santo ». E quegli innocenti obbedivano alla loro mamma, si sentivano attirati dalle belle maniere del sacerdote, ma per quanto lo scrutassero di faccia e di spalle, l'aureola, che secondo loro doveva recingere il capo di quel santo, non la vedevano.

Quel prete era il teologo Leonardo Murialdo. L'aureola della santità gli splendeva nell'anima, tutta fuoco per Iddio e le anime giovanili. Ma quella, cercata invano dai bambini, gliel'ha posta attorno al capo Paolo VI, col decretargli solennemente gli onori degli altari. Con tale proclamazione il Papa l'ha presentato al mondo come un perfetto imitatore di Gesù Cristo, degno quindi che il popolo cristiano ne segua le virtù e ne implori l'intercessione.

In intima amicizia con Don Bosco

Il novello Santo nel marzo 1885 si trovava ad Alassio, ospite dei salesiani, per un periodo di convalescenza, dopo una malattia mortale. Al suo capezzale era accorso Don Bosco che, con una delle sue benedizioni miracolose, aveva restituito alla vita il morente, poi con amorevole insistenza l'aveva convinto a scendere in Liguria, a ripigliare vigore e forza.

Nel frattempo anche Don Bosco, sebbene tanto male in salute — i giornali ne avevano già annunciato la morte — si era rimesso in viaggio verso la Francia in cerca di denaro per i suoi orfanelli. Fece breve sosta ad Alassio, dove trovò l'amico e fu una festa per ambedue. Scriverà il Murialdo: « Don Bosco è sempre lo stesso. Non può quasi muovere passo, ma seduto che è, racconta fatti e storielle che pare l'uomo più disoccupato del mondo. Ieri sera dalle nove e mezzo ne raccontò fino alle dieci e tre quarti. Mi comandò di stare qui fino alla fine di maggio; fortuna che non ho fatto a lui il voto di obbedienza ».

Santa amabilità di Don Bosco! Si trovava in condizioni non migliori che l'amico, ma, per sollevarne lo spirito, non badava al suo personale sacrificio.

Lo guarirà una seconda volta nel 1893, in occasione di una nuova grave ricaduta. Il Murialdo, riconoscente, accompagnato dai suoi Artigianelli, si recherà a celebrare una messa di ringraziamento a Valsalice, sulla tomba dell'amico. E vi ritornerà con tutti i suoi ragazzi, nel 1897, quando per le disperate condizioni finanziarie del suo Istituto, egli invocò nuovamente l'aiuto prodigioso di Don Bosco. Questi, che di debiti se ne intendeva, perché erano stati il suo assillo per tutta la vita, intervenne sollecitamente a rimettere in sesto una barca prossima al naufragio.

Accanto a Don Bosco per educare la gioventù

L'amicizia affettuosa che legava Don Bosco al Murialdo risaliva ad anni lontani.

Poco dopo il 1850, questi aveva accettato di dare una mano per i giovani dell'Oratorio di Vanchiglia in Torino, di cui Don Bosco aveva l'alta sorveglianza. Vi si prestava alla domenica per l'assistenza e il catechismo.

Più tardi, Don Bosco, che lo conosceva a fondo, gli offerse la direzione del suo Oratorio di San Luigi. Il Murialdo accettò generosamente quel posto di responsabilità e lo tenne fino al 1865, prestandovi un'opera preziosa e sacrificata. Vi largheggiò del suo per rendere più decorosi i locali, poveri e disadorni. Si interessò per far sorgere una scuola, perché i suoi ragazzi non si sentissero tentati di frequentare quella gratuita, aperta poco distante dai protestanti. Ad aiutarlo in quest'opera Don Bosco gli inviava i migliori tra i suoi chierici. Rua, Cagliero, Albera, Lazzero, Cerruti. Durante erano altamente ammirati nel vedere il Murialdo, di famiglia e di educazione signorile, dedicarsi alla cura di quei ragazzi rozzi e poveri, ma tanto affezionati e generosi. Furono otto anni di lavoro intenso. Arrivava alla sera della domenica che appena si reggeva in piedi, mentre anche la sua veste portava i segni dei tanti giovanetti che gli si stringevano attorno, come figli al padre. Ma egli sembrava non sentire la fatica di quel lavoro estenuante, lieto di veder progredire nella civile educazione e nella pietà quei poveri ragazzi, alcuni dei quali, sotto la sua guida, vennero avviati al sacerdozio. Forse egli allora non presagiva che in tal modo il Signore lo andava affinando per una più vasta missione in mezzo alla gioventù.

« Facciamo e tacciamo »

Il resto della settimana non veniva passato in riposo. Oltre allo studio, che tanto lo attirava, si prestava per predicazioni, divenute sempre più frequenti, perché la sua parola era gustata e apprezzata. C'erano poi lunghe ore di confessionale presso vari istituti, catechismi a comunità religiose, a classi di ragazzi, e perfino ai poveri giovani reclusi nella casa di correzione della Generala. Il santo Murialdo non si risparmiava certo nel servizio sacerdotale... Ma pure egli rimaneva in attesa di un segno dall'alto, che gli significasse meglio il volere divino.

E Dio non si fece attendere.

Dopo che il Murialdo ebbe trascorso un anno di studio e di meditazione a Parigi nel seminario di

San Sulpizio, al suo ritorno a Torino la Provvidenza gli mostrò il campo, nel quale lo voleva solerte coltivatore.

Stava per riprendere la direzione del San Luigi, ed ecco gli vien fatta una proposta da far tremare anche chi meglio di lui fosse stato esperto di amministrazione. Il Collegio degli Artigianelli, fondato da don Cocchi, rischiava di restar travolto sotto un cumulo di debiti. L'impresa si presentava disperata, e il Murialdo prudentemente non si arrischiava a dir di sì alle persone influenti che gliene offrivano la direzione. Finalmente non potendo resistere alle lagrime di chi lo supplicava in ginocchio, accettò provvisoriamente. Cioè, come spesso avviene nel campo del Signore, per 34 lunghi anni, fino alla morte. Era il novembre 1866. Volle fare il suo ingresso sotto lo sguardo di Maria Immacolata l'8 dicembre, e diede tosto inizio al suo lavoro, facendo proprio il motto dell'istituto: « Facciamo e tacciamo », e lo praticò eroicamente, perché parlare, ognuno lo sa, è facile e costa poco, mentre il fare è sommamente difficile. Pieno di fiducia nella Provvidenza non aderì al consiglio di diminuire il numero dei ricoverati per mettere in sesto le finanze: sarebbe stata la loro condanna all'ignoranza e al vizio. Se la cosa poteva arridere ad un amministratore, ripugnava al suo cuore di sacerdote e di padre.

Sotto la sua guida esperta il Collegio degli Artigianelli riprese vita e divenne un centro vivo di educazione cristiana. Un'educazione vigilante e paterna, fatta di comprensione e bontà, secondo un metodo che richiama da vicino quello usato da Don Bosco. Il giovane, sentendosi amato e pazientemente aiutato, accettava volentieri l'azione educatrice e si assoggettava più facilmente alla pratica religiosa, amorevolmente insinuatagli, più che imposta. Il santo Murialdo tra i suoi ragazzi era il padre buono in mezzo ai figli, pronti a donargli una confidenza piena e affettuosa.

La gioventù operaia

L'ansia del bene spinse il Murialdo ad ampliare la sua opera... Nel 1873 aprì la colonia agricola di Rivoli, mentre altre fondazioni sorgevano via via, anche fuori del Piemonte.

Ma il suo interessamento si faceva più intenso verso il mondo del lavoro. L'ultima parte del secolo XIX fu caratterizzata in Italia dallo sviluppo dell'azione sociale. I cattolici, impediti di dedicarsi all'attività politica, svilupparono una fittissima rete di opere sociali in favore del popolo e della classe operaia, in pericolo di ca-

dere nelle mani dei seguaci di Carlo Marx, i quali col pretesto di difenderne i diritti, ne avvelenavano con l'odio la mente e il cuore. L'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII diede nuovo incoraggiamento all'opera dei cattolici.

Il santo Murialdo fu in prima linea nel curare i diritti degli operai. Gli stava soprattutto a cuore la condizione dei suoi giovani artigianelli, a cui soleva dire: « Un buon mestiere è una cascina su cui non grandina e non tempesta: è una banca che non andrà mai in fallimento ».

Vedeva con preoccupazione i giovani entrare nelle officine, che non erano le migliori scuole del ben vivere. Egli avrà parole forti al riguardo, valide anche oggi. « L'officina, diceva, corrompe la mente e il cuore del giovane. L'officina è una scuola di immoralità: io aggiungo è una scuola di irreligione e di empietà. Essa sfilza il fisico e il carattere... ».

È meraviglioso questo sacerdote, che nel 1885 presenta al sindaco di Torino un progetto completo e partecolareggiato in cui, previo concorso dello Stato, chiede l'estensione dell'obbligo scolastico fino al dodicesimo o quattordicesimo anno di età; esenzione dal lavoro notturno in fabbrica fino al sedicesimo; giornata lavorativa di otto ore; completo riposo festivo; regolamentazione del salario; legge dell'apprendistato; creazione di un ispettorato di vigilanza e di controllo. Tutte proposte attuate per legge molti anni dopo, e non sempre con lo spirito illuminato di chi ha a cuore, oltre che il benessere del corpo, anche l'elevazione dello spirito. Ma è vanto del Murialdo l'averlo enunciato e proposto chiaramente, quando lo Stato non aveva ancora capito l'importanza della questione sociale.

Pianta rigogliosa

Il santo Murialdo moriva a 72 anni, il 28 marzo 1900, fra il dolore di quanti ne avevano apprezzato la santità.

Ma con lui non moriva la sua opera. Provvidenzialmente aveva dato vita a una Famiglia religiosa — la Pia Società di San Giuseppe — improntata del suo spirito e formata da generosi che moltiplicarono le case, già numerose alla morte del Fondatore.

Dinanzi a codesto così rapido sviluppo, vengono in mente le parole pronunciate da Don Bosco, allorché fu invitato a benedire il Murialdo, infermo a morte. « Per questa volta — disse — se la caverà, penso... Egli deve ancora tirar su questa pianta... »: e alludeva alla Famiglia religiosa da lui fondata.

La pianta crebbe davvero e stese rapidamente i suoi rami, simile all'albero di cui parla il Signore, che accoglie fra le sue fronde una moltitudine di uccelli. Quanta gioventù negli istituti, collegi, colonie agricole, orfanotrofi, patronati e oratori diretti dai Giuseppini, e quanta ancora nelle lontane missioni di America! Alla scuola del Murialdo e dei suoi figli essa trova lavoro e pane, istruzione ed educazione cristiana, un avvenire sicuro e onorato.

Gioia fraterna di due Famiglie religiose

L'amicizia cordialissima che in vita legò Don Bosco al santo Murialdo, unisce ancora le loro due Famiglie religiose. Il ven. Don Rua ci vedeva anzi uno stretto vincolo di parentela, quando chiamava la Società di San Giuseppe: «cugina prima della Congregazione salesiana». Per questo motivo i dolori e le gioie dell'una si riverberano fraternamente sull'altra. Ma questa è l'ora della grande letizia, e la Famiglia Salesiana è accanto ai Padri Giuseppini per congratularsi e formulare l'augurio di un sempre più vasto sviluppo, quale Dio suole riservare a un istituto religioso, quando il Fondatore ascende alla gloria degli altari, perché più viva e potente si fa allora la sua intercessione. E pensiamo che l'elogio, espresso dal cardinale Alimonda quando chiamò il Murialdo e Don Bosco «due gemme della diocesi torinese», ora che ambedue risplendono nel cielo dei Santi, debba ampliarsi: essi sono «due gemme luminose della Chiesa cattolica», elette a rendere più sfavillante la corona di Gesù Cristo, redentore e trionfatore.

Soprattutto colpisce l'attualità e la modernità di questi due Santi, per lo zelo con cui hanno cercato di dare una soluzione cristiana ai problemi del lavoro e dell'educazione della gioventù, così gravi al loro tempo e che ancora sono causa di profonde apprensioni ai nostri giorni.

Quello dei giovani, specialmente: incerti e sbandati, in una società che sembra offrire loro soltanto larga abbondanza di beni di consumo, e deplorevole scarsità di ideali civili e religiosi.

I santi Murialdo e Don Bosco dalle altezze dei cieli, con l'ansiosa preoccupazione di quando erano fra noi, ma in tono più alto e accorato, ci vanno ripetendo il grido che ha impegnato tutta la loro vita di apostoli e di educatori: «Salviamo la gioventù!».

Perché soltanto allora sarà salva la nostra società. ■



29 maggio 1970

giubileo d'oro sacerdotale di PAOLO VI

*La triplice famiglia dei Salesiani,
delle Figlie di Maria Ausiliatrice
e dei Cooperatori,
con gli allievi e gli exallievi,
si unisce alla gioia
e all'augurio del mondo intero
per la fausta ricorrenza;
rinnova la sua filiale adesione
al PADRE BUONO,
che in paziente e costante dialogo
con tutti gli uomini di buona volontà,
li invita a riscoprire
nei valori eterni del Vangelo
la soluzione ai drammatici problemi
posti da un mondo
in vertiginosa evoluzione,
nella ricerca di quella pace che oggi
si chiama sviluppo e giustizia sociale.
Offre la sua modesta
ma volenterosa collaborazione
al Suo instancabile lavoro
per ridare alla Chiesa di Gesù Cristo
un volto nuovo;
mentre ammira e venera in Lui
il BUON PASTORE
che ogni giorno dona la sua vita
perché si compia
il piano divino di salvezza,
e «tutti siano una cosa sola».*

I VESCOVI DI TUTTO IL MONDO UNANIMI COL PAPA DIFENDONO I VALORI DEL CELIBATO SACERDOTALE

«Il celibato sacerdotale, che la Chiesa custodisce come fulgida gemma da secoli, conserva tutto il suo valore anche nel nostro tempo, caratterizzato da una profonda trasformazione di mentalità e di strutture». I Vescovi di tutto il mondo hanno preso posizione sullo scottante argomento del celibato, confermando unanimi questa affermazione di Paolo VI sulla sua piena attualità. I brani che seguono sono tratti dalle dichiarazioni che le Conferenze Episcopali nazionali hanno inviato al Papa e che «L'Osservatore Romano» ha pubblicato nei numeri del 25 e 28 febbraio e del 4, 7, 13 e 27 marzo. Basterà questo saggio per dimostrare quanto tendenziose siano le affermazioni di certa stampa su presunti dissensi dell'Episcopato cattolico dal Papa in materia di celibato.

«Celibato: bene irrinunciabile per la Chiesa».

«Presidenza Conferenza Episcopale Italiana, riunita preparazione Assemblea generale Episcopato prossimo aprile su tema "Sacerdozio ministeriale", accoglie con viva gratitudine Vostri recenti insegnamenti su vita sacerdotale in genere e celibato in particolare, conferma unanime decisione Assemblea plenaria decorso anno essere celibato per nostra Chiesa bene irrinunciabile del quale si avverte più che mai necessità; e ben sapendo che intero contesto vita sacerdotale per rispondere ai suoi altissimi fini bisogna sempre nuova chiarezza principi e fervore spirituale per fiorire in opere santità e apostolato, Presidenza proponesi operare perché comunione Episcopato e Clero d'Italia prossima Assemblea sia quasi rinnovato Cenacolo irradiante nuovo vigore su intera comunità ecclesiale italiana».

I Vescovi d'Italia

«Gli uomini di oggi han bisogno di uomini appassionatamente votati alla loro missione».

«La lettera di Paolo VI al Cardinale Segretario di Stato, sul legame tra sacerdozio e celibato, costituisce per noi una occasione per affermare la nostra comunione fraterna con il Successore di Pietro, i Vescovi di Francia, al pari di tutti i Vescovi della Chiesa universale, saranno sempre disponibili per lavorare insieme con colui che conferma i suoi fratelli nella fede.

In Francia, già da qualche tempo, sono stati fatti oggetto di riflessione il ministero e la vita dei sacerdoti, come attestano le assemblee di Lourdes del novembre scorso.

Torniamo ora a ripetere: noi non chiamiamo al sacerdozio se non degli uomini decisi a vivere nel celibato consacrato; i sacerdoti sciolti dai loro impegni non possono esercitare il ministero sacerdotale.

Gli uomini di oggi han bisogno di sacerdoti "appassionatamente votati" alla loro missione al punto di abbandonare tutto per seguire e annunciare il Cristo Salvatore».

I Vescovi di Francia

«Noi siamo decisi di ammettere al sacerdozio soltanto coloro che abbracciano il carisma del celibato».

«Per il carattere di testimonianza (del Celibato sacerdotale), la Conferenza Episcopale tedesca rimane fedele all'unione del celibato con il sacerdozio, confermando così la decisione del Concilio Vaticano II del 7 dicembre 1965, e la propria dichiarazione del 28 dicembre 1963, nonché l'affermazione fatta dal documento dottrinale dei Vescovi tedeschi in data 11 novembre 1969. I Vescovi tedeschi aderiscono, inoltre, alle direttive di Paolo VI, espresse nella lettera diretta al Cardinale Villot in data 2 febbraio 1970, che riguardano l'osservanza del Celibato sacerdotale nella Chiesa latina.

Noi siamo pertanto decisi ad ammettere al sacerdozio, anche in avvenire, soltanto coloro che abbracciano il carisma del Celibato per il Regno dei Cieli. Non permetteremo, invece, che i sacerdoti che sono stati dispensati dai loro impegni, continuino il loro servizio sacerdotale».

I Vescovi della Germania Ovest

«Oggi come sempre siamo unanimi con Paolo VI intorno al problema del celibato».

«Richiesti da più parti per una presa di posizione, in quanto Vescovi vicini della Provincia ecclesiastica olandese, noi 16 Vescovi ordinari e ausiliari dell'Episcopato del Reno e del Nord-Westfalia, facciamo la seguente dichiarazione:

Il 7 dicembre 1965 il Concilio Vaticano II ha deciso il mantenimento del celibato sacerdotale nella Chiesa latina con una stragrande maggioranza di 2390 voti favorevoli e 4 voti contrari. La Conferenza Episcopale tedesca ha di nuovo professato questa decisione del Concilio il 28 dicembre 1968. Oggi come sempre noi stiamo a questa decisione

e ci poniamo unanimemente dietro la dichiarazione di Paolo VI intorno al problema del celibato...

Noi siamo fiduciosi che Dio darà la vocazione al celibato sacerdotale a un sufficiente numero di uomini, se tutta la Chiesa, "umilmente e incessantemente", prega per questo scopo (Decreto sul Sacerdozio, 16).

I Vescovi del Reno e Nord-Westfalia

«Celibato: un argomento sul quale il Concilio Vaticano II si è già espresso in modo impegnativo».

«Dopo che la quinta sessione plenaria del Concilio pastorale olandese ha votato per l'abolizione del celibato, i Vescovi olandesi, nel loro comunicato del 19 gennaio 1970, hanno qualificato tale richiesta come desiderio di una parte della comunità dei fedeli d'Olanda, che i Vescovi intendono esaminare con il Santo Padre. Nel loro comunicato essi accennano al fatto che la questione è di importanza non solo per la Chiesa locale, ma per la Chiesa universale.

La pubblica dichiarazione dei Vescovi olandesi induce alla seguente presa di posizione.

La responsabilità per tutta la Chiesa, derivante dall'unione collegiale di tutti i Vescovi col Papa, non è affatto tutelata informando il Papa circa desideri presenti all'interno di una Chiesa locale, se questi vengono resi di pubblica ragione come decisioni di un Concilio pastorale. La collegialità esige inoltre che, in decisioni di principio, abbiano luogo delle consultazioni almeno con le Conferenze Episcopali dei Paesi confinanti. Proprio questi contatti vennero richiesti più volte e con insistenza nel Sinodo dei Vescovi, tenutosi a Roma nell'ottobre 1969.

È necessario inoltre ricordare che il progettato esame della questione con il Santo Padre riguarda un argomento, sul quale il Concilio Vaticano II, col voto di tutti i Vescovi, si è già espresso in modo impegnativo...»

I Vescovi della Germania Est

«Nel mondo di oggi il celibato è un segno che noi prendiamo il Cristianesimo sul serio».

«L'Episcopato austriaco deplora la decisione sul celibato del Concilio Pastorale olandese e approva le chiarificatrici parole del Santo Padre, non ultime quelle della sua lettera al Cardinale Villot. Esse sono una nuova conferma del Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha decretato: "Questo Sacrosanto Sinodo torna ad approvare e confermare tale legislazione (sul celibato) per quanto riguarda coloro che sono destinati al Presbiterato, avendo piena certezza nello Spirito che il dono del celibato così confacente al Sacerdozio della Nuova Legge, viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che tutti coloro che partecipano del Sacerdozio di Cristo con il Sacramento dell'Ordine, anzi la Chiesa intera, lo richiedano con umiltà e insistenza" (Decreto sul ministero e la vita sacerdotale). Il Concilio che ha così deciso voleva il rinnovamento della Chiesa. Nel mondo di oggi il celibato volontariamente accettato è un segno che noi prendiamo il Cristianesimo sul serio».

I Vescovi dell'Austria

«Il Celibato sacerdotale nella luce del Vangelo».

«Rimaniamo pienamente fedeli e coerenti alla dottrina del Concilio Vaticano II sul celibato. Con cuore sincero e con piena fiducia nei nostri sacerdoti accettiamo i motivi con i quali Papa Paolo VI, in qualità di successore di San Pietro e Sommo Pastore di tutta la Chiesa, spiega la giustificazione e il valore del celibato sacerdotale nella luce del Vangelo e nella dottrina del Concilio».

I Vescovi della Jugoslavia

«Piena adesione alle reiterate determinazioni del Santo Padre sul celibato sacerdotale».

«La Conferenza Episcopale spagnola, col voto unanime dei suoi novantacinque membri, in comunione obbediente col Successore di San Pietro, Capo visibile della Chiesa universale, partecipi delle affezioni che gli hanno procurato le dichiarazioni perturbatrici divulgate pochi giorni or sono, manifesta la sua piena adesione alle reiterate determinazioni del Santo Padre sul celibato sacerdotale. Ringrazia per la chiarezza e fermezza con le quali Sua Santità difende questo bene prezioso, tanto grato al Cuore di Cristo. È disposta a collaborare con Sua Santità perché con la stessa chiarezza e fermezza si promuova in tutti i campi dell'azione apostolica tutto ciò che intensifichi la dedizione verginale e feconda della Chiesa alla sua vocazione e alla sua missione divina».

I Vescovi della Spagna

«La fedeltà del prete all'impegno preso è simile alla fedeltà all'impegno assunto dagli sposi».

«La fedeltà del prete all'impegno liberamente assunto ieri resta imperativa. Questa fedeltà del prete all'impegno preso è simile alla fedeltà all'impegno assunto dagli sposi. Benché differente, la fedeltà all'impegno sacerdotale ha nesso con il problema dell'indissolubilità del matrimonio. Si tratta di un valore evangelico da non perdere a nessun costo. Si tratta di un tesoro inestimabile. Se ne possono rivedere le motivazioni, sforzarsi, soprattutto, di scoprirne le ragioni profonde. Nella Chiesa, il celibato sacerdotale è una vera pietra angolare.

La pratica delle Chiese orientali e ortodosse sottolinea fortemente il valore del celibato consacrato. Il Patriarca di Mosca, per esempio, ordina soltanto preti che hanno accettato il celibato consacrato. Il regime limita il numero dei preti. Questa limitazione impone una scelta, e questa scelta si fa a favore del celibato».

Cardinale Suenens - Belgio

«Difficilmente la carità può espandersi sul terreno circostante quando ha il dovere di riempire prima il proprio pozzo».

«La Chiesa non fa del celibato un articolo di fede. Si accontenta di affermare che i sacerdoti sono in grado di servire meglio Gesù Cristo con amore indiviso se sono legati alla castità. Sono più liberi di dedicarsi al servizio di Dio e degli uomini. Anche quanti sono fuori della Chiesa riescono a vedere il valore pratico del celibato. Il saggio di Bacone "Del matrimonio e della vita celibe" dice: "Una vita da celibe ben si addice agli uomini di Chiesa; poiché difficilmente la carità può espandersi sul terreno circostante quando ha il dovere di riempire prima il proprio pozzo"».

La riduzione di vocazioni non proviene dal celibato, ma dalla mancanza di fede religiosa e di spirito di sacrificio. Non sarebbe l'abolizione del celibato a produrre i sacerdoti necessari alla Chiesa pellegrina. La Chiesa sarà benedetta da vocazioni arrendendosi non al mondo, ma al Cristo che porta la croce».

I Vescovi d'Inghilterra

Sostengono il celibato, «che ha servito così bene il sacerdozio e la Chiesa».

«Santissimo Padre, nel novembre 1967 e nel novembre 1969 i Vescovi degli Stati Uniti riaffermavano la posizione della Chiesa riguardo alla legge del celibato. Nel contesto di questa ferma posizione i Vescovi di questo Paese di tutto cuore si associano a Vostra Santità nel sostenere ancora gli ideali e la disciplina del celibato consacrato che ha servito il sacerdozio e la Chiesa così bene. A loro nome esprimo a Vostra Santità i sentimenti della nostra lealtà, affezione e stima».

I Vescovi degli Stati Uniti

Sono col Papa « in tutto ciò che riguarda la legge venerabile del celibato ecclesiastico ».

« In occasione della riunione plenaria dell'Assemblea episcopale del Québec, i venticinque Vescovi presenti desiderano dichiarare quanto segue: essi si rammaricano vivamente che una certa stampa abbia attribuito a S. E. Mons. Plourde, Arcivescovo di Ottawa, e a tutta la Conferenza Episcopale del Canada da lui presieduta, una posizione contraria al pensiero della Santità Vostra sul celibato, posizione che non è della Conferenza né del suo Presidente per tutto ciò che riguarda la vita e il ministero dei presbiteri e, in particolare, la legge venerabile del celibato ecclesiastico ».

I Vescovi del Canada

Il celibato: testimonianza di una opzione totale di Dio, imitazione più perfetta di Gesù Cristo, libertà per meglio servire gli uomini.

« Nell'aprile del 1969, tutto l'Episcopato Argentino, riunito in Assemblea plenaria, ha riaffermato l'alto valore ecclesiale del celibato — "prezioso dono divino" — e il suo valore permanente come testimonianza di una opzione totale di Dio, imitazione più perfetta di Gesù Cristo, libertà per meglio servire gli uomini e anticipazione della vita celeste ».

« Sollecitati dai fatti nuovi, noi, Vescovi Argentini, torniamo a proclamare la dottrina sul celibato, nobilitata dalla Chiesa di Oriente e di Occidente e alla quale gli ultimi documenti solemni di Vostra Santità hanno dato carattere definitivo ».

I Vescovi dell'Argentina

Vogliono stringersi intorno al Papa « come a un'ancora di salvezza », sull'esempio di San Giovanni Bosco.

« A nome mio e a nome dei Vescovi dell'Honduras, desidero esprimere a Vostra Santità tutto il nostro affetto filiale e il sentimento di profonda tristezza che ci pervade per le sofferenze che angustiano il Vostro cuore di Padre in quest'ora, a causa, soprattutto, delle spiacevoli vicende della Chiesa in Olanda ».

Noi, come disse S. Giovanni Bosco a Pio IX, in ogni incertezza, in ogni pericolo desideriamo ricorrere a Voi, Beatissimo Padre, come a un'ancora di salvezza, ad un maestro infallibile... Noi vogliamo assicurarci il cammino che conduce al possesso della vera felicità; perciò ci stringiamo intorno a Voi, come ad un Padre amoroso e ad un Maestro infallibile. La Vostra parola guida i nostri passi e regola le nostre azioni. I Vostri pensieri e i Vostri scritti saranno sempre accolti con la massima venerazione e diffusi con viva sollecitudine. Le Vostre gioie saranno anche le gioie di questi umili Vostri figli; le Vostre pene e preoccupazioni saranno ugualmente da noi condivise ».

I Vescovi dell'Honduras

« Unanime e fervida adesione » al celibato, « bene sommamente prezioso e insostituibile per la vita della Chiesa ».

« Dopo aver considerato "il bene sommamente prezioso e insostituibile che costituisce per la vita della Chiesa il legame tra il Sacerdozio e il celibato, stabilito da secoli nella Chiesa latina", come esprimeva Vostra Santità, noi Vescovi di Cuba, "in perfetta comunione" con il Sommo Pontefice e con la Chiesa universale, vogliamo manifestare la nostra unanime e fervida adesione a quanto è affermato nel documento e alla Vostra Persona, principio e fondamento visibile della unità della Chiesa di Cristo ».

I Vescovi di Cuba



« È impossibile che la Suprema Gerarchia, nel proporre con tanta unanimità questo insegnamento, non interpreti la volontà di Gesù Cristo ».

Senza risalire ai secoli passati, rileviamo che San Pio X nell'Esortazione *Huicent animo*, Benedetto XV in una espressa allocuzione concistoriale, Pio XI nell'Enciclica *Ad catholicos Sacerdotes*, Pio XII nella *Menti Nostrae* e Giovanni XXIII in un discorso al Sinodo Romano, unanimemente tributarono altissime lodi al celibato sacerdotale e manifestarono la loro volontà di mantenere ferma questa legge nella Chiesa latina. Il Vaticano II ha ripetuto tali elogi ed ha ratificato detta disciplina. La Santità Vostra, poi, oltre numerose allocuzioni, ha consacrato alla esposizione di questa materia l'Enciclica summenzionata. È impossibile presumere che la Suprema Gerarchia, nel proporre con tanta frequenza e con tanta unanimità questo insegnamento, non interpreti la volontà di Nostro Signore Gesù Cristo, se si ammette — come non può non fare chi ha fede — che lo Spirito Santo guida la Chiesa militante nel suo pellegrinaggio nel mondo.

I Vescovi del Venezuela

« Cristo, vergine e nato da una Vergine », scelse uomini che abbandonarono tutto per vivere « come visse il Signore ».

« Cristo ci consiglia povertà, castità, obbedienza. Da chi può Egli attendersi l'accettazione di questi consigli, se non dai Sacerdoti, plasmatori di Cristo nei loro fratelli? Il celibato vissuto realizza l'ideale della donazione personale a Dio e alla sua opera divina sulla terra, col minimo di divisione del cuore e con la maggior libertà possibile di fronte alle necessità temporali, inevitabili e imprescindibili nello stato matrimoniale. La Chiesa sa che Gesù Cristo preferisce nei suoi ministri la consacrazione verginale e la libertà di fronte alle



«Mi sono fatto tutto a tutti per tutti fare salvi» (San Paolo). Il sacerdote cattolico rinuncia a una paternità circoscritta alla famiglia, per una paternità che non conosce limiti. Sono innumerevoli i giovani che hanno trovato e trovano in Don Bosco un padre

necessità che vincolano alle cose temporali. Egli, vergine e nato da una vergine, per la fondazione e la continuazione dell'opera sua scelse "uomini inviati", che, sebbene uniti in matrimonio, quando giunse l'ora d'impegnarsi per il Regno di Dio, abbandonarono tutto per "vivere come visse il Signore". Tale fu la figura iniziale del Sacerdote-apostolo e tale sarà quella definitiva nel Regno del Padre, di cui i Sacerdoti debbono essere, fin d'ora, i testimoni».

I Vescovi dell'Ecuador

«Nonostante la scarsità del nostro clero, non vediamo né la necessità né l'utilità dell'ordinazione di uomini maturi sposati».

Siamo interamente favorevoli alla legge ecclesiastica del celibato: legge vetusta, provata e approvata; e siamo certi d'interpretare non solo il nostro sentire personale, ma anche quello della maggioranza del nostro clero e del nostro popolo fedele. D'altra parte, nonostante la scarsità del nostro clero, non vediamo, sinceramente, né la necessità né l'utilità dell'ordinazione di uomini maturi sposati, anche se conducessero una degnissima vita cristiana. Riteniamo anzi che ciò risulterebbe dannoso per l'esercizio dell'azione pastorale e per le stesse vocazioni ecclesiastiche».

I Vescovi di Brasilia - Brasile

«Un sacerdote non può servire con pari dedizione due padroni».

«Come Presidente della Conferenza dei Vescovi cattolici dell'India, giudico mio dovere di esortare tutti i miei Confratelli nell'Episcopato in India a inviare messaggi di solidarietà al Santo Padre, essendo vivamente convinto che un tale appoggio proveniente da un Paese importante come l'India avrebbe giovato a controbilanciare i cattivi effetti di

dichiarazioni provenienti da altre parti. Nella mia comunicazione al Vescovi, io mi richiamai non solo a tutte le sublimi considerazioni espresse dal Santo Padre nella sua lettera enciclica sul celibato sacerdotale, ma anche al profondo, pratico e solido buonsenso insito nella nostra disciplina tradizionale, la quale ha giovato a far comprendere al nostro popolo che un sacerdote che consacra la sua vita per svolgere un ministero in suo servizio non può, se cessa di restar celibe, servire con pari dedizione due padroni; ossia: da una parte, il gregge affidato alle sue cure, e, dall'altra, una famiglia. Una tale situazione non gioverebbe né al gregge né alla famiglia; e, in verità, come può un uomo adempiere due vocazioni, senza venir meno all'una o all'altra, o forse a tutt'e due?».

Cardinale Gracias - India

«In un paese nel quale il celibato è osservato da molti bonzi, si è circondati dal rispetto e dall'onore da parte degli stessi non cristiani».

«I dieci Vescovi della Thailandia, con cuore unanime, vogliono sottolineare la loro ammirazione senza riserve per l'Enciclica dedicata al celibato dei sacerdoti. Due anni e mezzo sono trascorsi dalla pubblicazione di questo documento capitale, tanto chiaroveggente sulle possibilità umane sostenute ed alimentate dalla grazia di Dio, animata da un grande afflato evangelico; e sempre più opportuno e salutare appare il richiamo alla convenienza profonda che unisce la castità sacerdotale al dono che il prete fa di se stesso a Cristo, alla Chiesa, al popolo di Dio».

In un Paese in cui il celibato è osservato da molti bonzi in virtù di principi ascetici di un'altra religione, si è circondati dal rispetto e dall'onore da parte degli stessi non cristiani: la castità del prete, oltre ai valori che derivano dalla natura e dal ministero del sacerdozio cattolico, rimane il sostegno più sicuro della testimonianza che il prete deve rendere tra queste popolazioni e della realtà intima della sua unione a Gesù Cristo».

I Vescovi della Thailandia

«Noi Vescovi della Cina stimiamo che il celibato non debba assolutamente essere messo in discussione».

«I Vescovi della Cina, come tutti gli altri Vescovi della Chiesa universale, sono e saranno sempre pronti a collaborare con Colui che "fortiter confirmat in fide" i suoi fratelli».

Noi Vescovi accettiamo tutti, con animo gioioso, la menzionata lettera (sul celibato); e stimiamo che il celibato sacerdotale debba assolutamente essere mantenuto, e non debba assolutamente essere messo in discussione; altrimenti ne deriverebbe alla Chiesa un danno irreparabile, e si produrrebbe una incomprensibile confusione soprattutto tra i cristiani. Essi, infatti, non possono vedere non solo il prete cattolico sposato, ma neppure i bonzi buddisti coniugati, senza perdere per i medesimi ogni stima».

I Vescovi della Cina

«Il nostro mondo ha bisogno della nostra fedeltà al celibato per vivere a sua volta i suoi impegni umani, in particolare quelli del matrimonio».

«Noi pensiamo che queste voci non sono certamente quelle dello spirito di Cristo, e temiamo che siano dettate da passioni inconfessabili, nella preoccupazione di cercare con ogni mezzo più il piacere, che di "fare la Verità nell'Amore"; spirito e atteggiamento tanto più da lamentare in quanto il mondo d'oggi desidera ancora testimoni gioiosi della vita sacerdotale consacrata dalla continenza. Il nostro mondo, in effetti, ha bisogno della nostra fedeltà al celibato per vivere con serietà e con fervore la sua vocazione all'amore e per valorizzare a sua volta tutti i suoi impegni umani, in particolare quelli del matrimonio, la qualità e gravità dei quali è tanto legata ai nostri».

I Vescovi della Guinea

Nel 1868 Don Bosco era riuscito a portare a termine la costruzione della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

Aveva cominciato l'impresa con pochi soldi in tasca e con un solo calcolo preventivo: l'opera era certamente voluta da Dio, quindi i mezzi per realizzarla glieli avrebbe forniti Dio. Sono le certezze della fede.

Non pochi l'avevano accusato di imprudenza, e dal punto di vista umano avevano ragione. A impresa compiuta, la comune ammirazione trovò la sua più felice espressione in queste parole del teol. Margotti: «C'è un miracolo che io sfido chiunque a negare: ed è questa chiesa di Maria Ausiliatrice, venuta su in tre anni e senza mezzi; una chiesa che costa un milione!».

Don Bosco usciva talvolta sullo spiazzo ancora informe antistante alla chiesa, e ne osservava con viva compiacenza la facciata. Un giorno disse a don Garino che lo accompagnava: «Qui in mezzo mi piacerebbe innalzare un monumento che rappresentasse Mosè in atto di percuotere la rupe e da questa far zampillare una vena d'acqua che venisse raccolta in una vasca».

Ma gli anni passarono e Don Bosco, assorbito da problemi sempre più gravi, morì senza realizzare il suo desiderio.

Un regalo per don Rua

L'idea rinacque molti anni dopo, quando il suo successore, don Michele Rua, stava per celebrare il giubileo d'oro sacerdotale. Sotto il suo governo la Congregazione si era dilatata in modo sorprendente: le case si erano moltiplicate da 57 a 345, e i salesiani da 774 a 4000, con centinaia di novizi.

Gli alunni usciti dalle case salesiane si contavano ormai a migliaia. Don Bosco usava chiamarli i suoi «salesiani» nel mondo; ed essi a loro volta si chiamavano «figli ed exallievi di Don Bosco».

Ogni tanto tornavano a ritrovare il Padre, finché il 24 giugno del 1870 decisero di partecipare in gruppo alla sua festa onomastica. Il movimento degli exallievi si fa risalire a quella data. Il numero crebbe di anno in anno, finché essi stessi ritennero necessario unirsi in una organizzazione. Nacquero così le associazioni locali, mentre poco alla volta si faceva strada l'idea di federazioni nazionali e internazionali. Esse avrebbero reso possibile un costante rapporto pastorale tra i salesiani e i loro exallievi.

Verso il 1910 questo progetto, nuovo nella storia degli istituti educa-



UN MONUMENTO DI BRONZO E UN MONUMENTO



Nel maggio del 1920 gli Exallievi salesiani di tutto il mondo vollero esprimere la loro riconoscenza a Don Bosco innalzandogli un monumento in Torino davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice.

Dopo cinquant'anni gli Exallievi di tutto il mondo tornano a riunirsi in Torino per celebrare il primo centenario della loro Unione.

tivi, era ormai maturo per la sua attuazione, e don Filippo Rinaldi, vicario di don Rua e anima dei festeggiamenti per il suo giubileo, pensò che la costituzione di una Federazione Internazionale degli Exallievi sarebbe stato un dono quanto mai opportuno e gradito.

Un altro progetto stava a cuore a don Rinaldi: riprendere l'idea di Don Bosco di un monumento davanti alla Basilica. Lo richiedevano buone ragioni estetiche (e il Comune di Torino aveva aderito alla sua richiesta concedendo l'area necessaria con deliberazione del 4 gennaio 1909); ed era evidente che non poteva essere innalzato se non a Don Bosco.

L'affettuosa riconoscenza verso il Santo si sarebbe così espressa ed eternata in un duplice monumento: quello vivente degli exallievi, e quello in bronzo sulla piazza della Basilica.

Le proposte di don Rinaldi furono accolte con entusiasmo, e già se ne studiava la realizzazione, quando l'inattesa morte di don Rua, il 6 aprile 1910, interruppe ogni iniziativa.

Un fatto nuovo nella storia della pedagogia

Il 16 agosto 1910 veniva eletto come successore di don Rua don Paolo Albera. Don Filippo Rinaldi, confermato nella carica di prefetto generale, si dedicò con rinnovata energia all'organizzazione degli Exallievi, e per il settembre del 1911 indisse a Torino il I Congresso Internazionale dell'Unione. Il quotidiano torinese «La Stampa» poteva affermare che una manifestazione di quel tipo, così vasta e solenne, rappresentava un fatto nuovo nella storia della pedagogia. Effettivamente era la prima volta che più di mille uomini di varie nazioni (ve ne erano rappresentate 22) e di ambienti sociali diversissimi, tornavano a ritrovare i loro educatori, mossi da profondi sentimenti di affetto e di riconoscenza.

Presidente del Congresso doveva essere l'on. Giuseppe Micheli; ma proprio in quei giorni si manifestarono nel suo collegio elettorale pericolosi focolai di colera, ed egli stimò suo dovere fermarsi per le misure necessarie al caso. Si rese tuttavia presente con un telegramma di saluto e di augurio, nel quale, tra l'altro, formulava il voto che il Congresso deliberasse l'erezione di un monumento a Don Bosco da inaugurarsi nel 1915, primo centenario della sua nascita.

La proposta fu accolta dalle acclamazioni dell'assemblea degli Exallievi, che vollero assumersi in pieno l'onore

di realizzarla. Don Rinaldi vedeva finalmente concretarsi quella iniziativa di cui era stato lungimirante e paziente fautore.

Il significato del monumento

Si costituirono due comitati: il primo fissò le norme generali per il concorso da lanciare tra gli artisti di tutto il mondo, e nominò una giuria esaminatrice; il secondo si incaricava di raccogliere i fondi necessari e preparare i festeggiamenti.

Erano gli anni in cui si poteva parlare di « prosperità mondiale ». Anche l'Italia era in pieno sviluppo economico, e il suo bilancio era in attivo. Nonostante il forte esodo migratorio, la popolazione era cresciuta rapidamente fino a 34 milioni. Con il papato di San Pio X anche le relazioni tra lo Stato e la Chiesa erano notevolmente migliorate.

Le offerte cominciarono ad affluire, diligentemente registrate da « Federazione », organo della commissione per il monumento. Il Municipio di Torino non volle rimanere estraneo a una iniziativa che onorava la città, e su proposta del sindaco Teofilo Rossi, approvò un contributo di ventimila lire, cifra rilevante a quei tempi. Ma ci fu un fatto più significativo: in quell'occasione tutto il Consiglio Comunale, senza distinzioni ideologiche, espresse stima e ammirazione per la memoria di Don Bosco e per la sua opera. Chi non ne accettava i valori soprannaturali, riconosceva in lui l'uomo dal cuore grande, il filantropo, un benefattore dell'umanità.

La sottoscrizione dava risultati soddisfacenti, e soprattutto aveva quel carattere popolare che gli organizzatori desideravano: il periodico poté registrare le offerte di oltre 300.000 oblatori di ogni parte del mondo, di ogni età e ceto sociale, fino ai pochi centesimi offerti dai ragazzi.

Meno faticoso, ma certamente più arduo fu il compito della commissione artistica. Nell'aprile del 1912 aveva lanciato il concorso per un gruppo in bronzo, con carattere simbolico o realistico, che esprimesse efficacemente la grandezza della figura e dell'opera di Don Bosco. Il monumento non doveva essere soltanto un pubblico riconoscimento a uno dei più grandi benefattori dell'umanità, ma anche un simbolo di unione e di richiamo per gli Exallievi sparsi in tutto il mondo.

Un anno dopo, la principessa Maria Letizia di Savoia-Napoleone inaugurava in Valdocco l'esposizione di 62 bozzetti presentati da 59 artisti.



giulia di visitatori, e stimolò l'interesse dei critici sulla stampa di ogni colore.

La giuria esaminatrice, dopo aver lungamente e attentamente vagliato i singoli bozzetti, senza fare una precisa graduatoria, indicò quelli che a suo giudizio erano i migliori: cinque, tra i quali si bandì un nuovo concorso perché fossero convenientemente perfezionati. Solo quattro concorrenti si ripresentarono. Dopo ripetuti e infruttuosi tentativi di scelta, la nuova giuria lasciò l'ultima parola al Comitato esecutivo. Questo si pronunciò in favore del progetto presentato dallo scultore Gaetano Cellini di Torino, che sembrava essersi meglio attenuto alle norme del programma. L'autore illustrava il suo bozzetto in questi termini: « Ho voluto che la figura di Don Bosco si innalzasse tra un gruppo di ragazzi, perché Don Bosco fu soprattutto un grande benefattore della gioventù. Da lui poi si dipartono tanti altri beneficati, per raccogliersi divoti sotto la protezione della Madonna Ausiliatrice e di Gesù Sacramentato... A tergo, ho ricordato le manifestazioni più importanti della grande opera benefica, con i bassorilievi... ».

Alla fine del 1914 si diede inizio ai lavori, sebbene fosse già scoppiata la prima guerra mondiale. Ma quando anche l'Italia scese in campo, si vide chiaramente che il monumento non avrebbe potuto essere inaugurato alla data prefissa. Tuttavia, il Cellini poté continuare il suo lavoro per vari mesi:

il 23 giugno 1916 la statua di Don Bosco venne collocata sulla base, e si aggiunsero anche alcuni bassorilievi. Ma poi lo stesso scultore dovette vestire il grigioverde e il bronzo venne riservato unicamente alle necessità della guerra. Così, ancora una volta, il progetto veniva rimandato.

La Società delle Nazioni

Passato il flagello della guerra, gli uomini si rimisero con fervore a ricostruire quello che avevano distrutto. I salesiani ripresero a pieno ritmo la loro attività educativa, e vollero rinsaldare i vincoli che li legavano ai loro collaboratori esterni, gli Exallievi, le Exallieve e i Cooperatori. Don Rinaldi, l'instancabile braccio destro di don Albera, lanciò l'idea di un triplice congresso per studiare, come lo stesso don Albera aveva suggerito, il modo pratico di vivere e diffondere nel mondo lo spirito di Don Bosco.

A solenne conclusione del Congresso, ecco finalmente in programma l'inaugurazione del monumento per la domenica 23 maggio, vigilia della festa di Maria Ausiliatrice.

Non è compito nostro dare una relazione, per quanto sommaria, del lavoro compiuto dai congressisti, affluiti da ogni parte del mondo. Ma non è esagerato affermare che quelli furono giorni di gloria per l'umile Santo piemontese. Nell'adunanza conclusiva di tutti i congressisti riuniti,

I 62 bozzetti presentati dai 59 artisti, che avevano partecipato al concorso per un monumento a Don Bosco sulla piazza Maria Ausiliatrice, esposti nell'antico teatro di Valdocco (anno 1913).

Torino - Valdocco
23 maggio 1920:
 è imminente lo scoprimento del Monumento. Assiste una folla internazionale, ansiosa di vedere il volto sorridente di Don Bosco. A destra, spazio libero e palco per le Autorità.



un sacerdote genovese, don G. B. Zerollo, parlando a nome dei Cooperatori, rilevò come allora suscitasse vivo interesse l'idea di una Società delle Nazioni. Don Bosco, che aveva un sincero amore verso il prossimo, era già riuscito a realizzare la società delle Nazioni, dal momento che si trovavano lì riuniti in cordiale amicizia nella sua casa diventata troppo piccola, i rappresentanti di 23 nazioni, all'indomani di una guerra spaventosa che li aveva scagliati gli uni contro gli altri.

E proprio un tedesco, il prof. Habrich di Colonia, studioso di Don Bosco, affermava che il merito del Santo come educatore non consisteva tanto nei suoi scritti, quanto nell'esempio pratico di amore che aveva costantemente dato: « *La potenza stragrande del buon esempio, ecco — diceva — quello che la pedagogia teorica ha purtroppo perduto di vista.* »

Se ne aveva in Valdocco una conferma nella grandiosa mostra professionale e agricola, allestita allo scopo di illustrare concretamente ai visitatori, che affluirono numerosissimi, non solo quanto i salesiani avevano già fatto per la elevazione materiale e morale dei giovani lavoratori, ma più ancora quello che progettavano di fare in avvenire: il vero amore per la gioventù, che è la caratteristica del sistema educativo di Don Bosco, li spingeva ad adeguare i criteri edilizi, didattici e professionali dei loro istituti alle esigenze del progresso incalzante.

23 maggio 1920

Le conseguenze della guerra avevano pesato anche sulla costruzione del monumento in modo tale che alla vigilia dell'inaugurazione i lavori non erano ancora finiti: alcuni altorilievi erano arrivati assai tardi, e non poterono essere collocati che in forma provvisoria. Il Cellini, aiutato da un gruppo di volontari, lavorò tutta la notte, anche sotto un temporale che scoppiò improvviso, per dare al monumento l'aspetto di un'opera finita.

All'ora stabilita per la cerimonia, la piazza Maria Ausiliatrice era gremita da una folla strabocchevole. Giunte le autorità, uno squillo di tromba impose il silenzio, cadde la tela che velava il monumento e la figura di Don Bosco apparve sorridente sulla folla in delirio. Da un coro immenso di voci giovanili scoppiò l'inno composto da don Ruffino e musicato dal maestro don Pagella: « *Cantiam di Don Bosco, fratelli, le glorie...* ».

Il futuro storico della Congregazione, don Eugenio Ceria, presente alla cerimonia, scriveva negli *Annali*: « La folla internazionale puntava gli sguardi sull'effigie venerata di colui che fu detto autore di una internazionale della bontà. La sua figura, dall'alto del piedestallo, attorniato da fanciulli e col capo lievemente chino, sembrava accogliere l'immensa ovazione dicendo: Non per me, ma per queste creature ».

Seguirono i discorsi ufficiali: del senatore conte Eugenio Rebaudengo, presidente del Comitato esecutivo; del comm. Paolo Taddei, prefetto della città e delegato del Presidente del Consiglio on. Nitti; del marchese Filippo Crispolti; e del conte Olgiati, Commissario regio, che prese in consegna il monumento. Voci diverse, ma tutte concordi nell'esprimere la gioia per un'opera finalmente realizzata, dopo tante traversie, a gloria di un uomo veramente benemerito dell'umanità.

Il via vai della folla continuò fino a notte, quando una fantastica illuminazione esaltò la piazza, la chiesa e il monumento.

Era la veglia santa in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice. Con essa avevano la loro solenne conclusione quei giorni memorabili. Ma, come aveva detto il Crispolti nel suo discorso, non era la glorificazione conclusiva di Don Bosco, era la pietra miliare per un nuovo cammino.

Dopo cinquant'anni gli exallievi torneranno a Valdocco, la terra santa salesiana. I loro occhi si fisseranno sulla Basilica e sul monumento e al di là del marmo o del bronzo vedranno Colei che fu l'ispiratrice e colui che fu l'esecutore di un grande piano di salvezza per la gioventù. Da questa divina realtà che i simboli umani rendono in qualche modo visibile, attingeranno la fede e l'entusiasmo necessari al nuovo cammino.



DIVORZIO: U

L'esperienza, scientificamente accertata, dei Paesi che hanno una legislazione divorzista dimostra che nessun male sociale (figli illegittimi, delinquenza minorile, aborto, adulterio ecc.) viene sanato con l'introduzione del divorzio. Questi mali, che venivano spiegati come conseguenze del matrimonio indissolubile, sono anzi aumentati.

Il divorzio legalizzato favorisce d'altra parte il diffondersi di una mentalità divorzista, che aumenta i casi di divorzio e pregiudica, soprattutto nei giovani, la coscienza delle responsabilità proprie dello stato coniugale e familiare».

Così si esprimono i Vescovi delle Tre Venezie, della Lombardia e del Piemonte nella loro dichiarazione sull'introduzione del divorzio nell'ordinamento giuridico italiano.

Quanto affermato dall'Episcopato, non riflette opinioni personali di chi è pur particolarmente attento e sensibile al bene della persona umana e della società tutta, ovvero opinioni di determinati gruppi legati a credenze religiose, o a ideologie politiche contrarie al divorzio, ma rispecchia una realtà di fatto incontestabile e incontestata da nessun divorzista serio e obiettivo.

È innegabile, infatti, che in concreto — e le esperienze dei Paesi in cui vige il divorzio lo dimostrano largamente — tale istituto non ha mai raggiunto gli scopi che si proponevano i suoi fautori, e cioè principalmente: la eliminazione o, almeno, la riduzione dei fallimenti coniugali; la diminuzione dei figli illegittimi; l'eliminazione delle unioni concubinarie.

A più di un secolo di distanza dai loro colleghi stranieri, i divorzisti nostrani ripetono instancabilmente le stesse argomentazioni, senza tener conto delle esperienze fatte altrove. Insieme a certa stampa sapientemente ammaestrata, vogliono far credere che, in Italia, il numero degli illegittimi salga alle stelle, rispetto agli altri Paesi; quello dei cosiddetti falliti o forzati dal matrimonio costituisca una grossa fetta della popolazione italiana; la percentuale delle unioni concubinarie non abbia confronti con quelle dei Paesi divorzisti. Eppure anche in questo settore le statistiche parlano chiaro!

Le esperienze di tutti i Paesi che hanno adottato, per risolvere le crisi della famiglia, il divorzio, dimostrano chiaramente che tali crisi non solo non sono diminuite numericamente ma, anzi, sono aumentate, e che quindi l'esistenza della possibilità di divorziare provoca divorzi a catena. Basterebbe leggere, a questo proposito, le statistiche sui matrimoni, sui divorzi, e sui relativi tassi di matrimonialità e di divorzialità nei

diversi Paesi, contenute nelle varie edizioni dell'Annuario demografico ONU (cfr. anche l'ottimo studio Delfina Donata Cappelli: *Il divorzio nel mondo contemporaneo*, in «Iustitia», n. 4/67). Tra il 1962 e il 1964, ad esempio, i divorzi annui sono aumentati in Austria da 7969 a 8930; in Francia da 30.586 a 33.250; nella Germania Federale da 45.144 a 50.817; nella Germania Orientale da 21.841 a 23.772; in Svezia da 8849 a 9169; in Olanda da 5711 a 6203. Mentre, dunque, le separazioni documentate in Italia oscillano annualmente tra l'1 per cento e il 2 per cento dei matrimoni, in Francia, in Inghilterra, in Germania il 10 per cento dei matrimoni finiscono con il divorzio, negli Stati Uniti il numero dei divorzi raggiunge, nella media nazionale, il 23 per cento dei matrimoni (in alcune città tocca il 50 per cento), nell'Unione Sovietica supera il 30 per cento dei matrimoni. È vero che, come giustamente si affrettano a osservare i divorzisti italiani, la percentuale sopra riferita delle separazioni in Italia riguarda le separazioni avvenute con provvedimento del giudice, che sono poi le sole documentabili, non potendosi calcolare le separazioni di fatto, ma è vero altresì che dalla cifra totale dei separati bisogna sottrarre quella, parimenti non documentabile, dei coniugi riconciliati sia durante lo stesso processo di separazione sia dopo l'intervento del giudice che ha sancito la separazione stessa. Bisogna inoltre considerare che, di fronte ai separati di fatto italiani, esistono anche, e in misura rilevante, i separati di fatto non divorziati nei Paesi in cui vige il divorzio.

A questo punto si inserisce naturalmente il discorso sulla incapacità del divorzio di eliminare le unioni concubinarie, perché è dimostrato che tali unioni continuano ad esistere numerosissime anche nei Paesi che ammettono quell'Istituto. Si legga, a questo proposito, la relazione della Commissione britannica per il divorzio, in cui è detto tra l'altro: «Le statistiche disponibili non consentono di fare alcuna stima del numero totale delle unioni illecite e di quelli che non possono regolarizzarle, perché una delle parti (o entrambe) è già coniugata e non può, secondo il presente stato della legge, ottenere il divorzio» (cfr. *The Law Commission, Reform of the Grounds of divorce*, London, 1966, p. 18). Ancora: parlando alla Camera dei Comuni in favore della legge — recentemente approvata — che prevede il divorzio consensuale e automatico, il deputato laburista Abse affermava: «La legge è una legge coraggiosa e radicale, anche se fondata sul consenso. È quella

Il rimedio peggiore del male

che aspettano decine di migliaia di uomini e donne... Poi c'è la questione di 100.000-200.000 bambini illegittimi nati da unioni concubinarie» (cfr. *House of Commons, official report*, 9 febbraio 1968, pp. 902-903).

Da quanto riferito si deduce, pertanto, che anche il terzo scopo del divorzio addotto dai suoi sostenitori, e cioè quello relativo alla eliminazione degli illegittimi, si dimostra fallace. «Secondo i dati degli annuari demografici dell'ONU (1957 e 1963) — ha scritto recentemente Franco Ligi — in Inghilterra e nel Galles gli illegittimi su cento nati vivi erano nel 1950 il 5,02 per cento e nel 1962 il 6,55 per cento. In Svizzera abbiamo nel 1950 il 3,79 per cento e nel 1962 il 4,22 per cento. Negli Stati Uniti, nel 1950, il 3,88 per cento e nel 1963 il 6,35 per cento. In Svezia, nel 1950, abbiamo il 9,32 per cento nelle zone rurali, il 9,75 per cento nelle zone urbane, mentre nel 1963 la percentuale sale al 12,24 per cento. Questa cifra record della Svezia è impressionante, se si pensa all'uso così diffuso in quel Paese dell'aborto e degli anticoncezionali. In Francia la percentuale si mantiene più o meno costante, dal 1950 al 1963, sul 6 per cento. In Italia, nel 1953 abbiamo il 3,40 per cento; nel 1963 il 2,20 per cento. Nella Spagna non divorzista, nel 1960 il 2,3 per cento e nel 1963 l'1,9 per cento (cfr. Franco Ligi, *Divorzio dibattito all'italiana*, Padova, Cedam, 1969, pp. 85-86).

Si può quindi concludere con assoluta certezza che il divorzio non ha sanato la piaga sociale degli illegittimi, ma che anzi il loro numero è ovunque in aumento e sempre superiore alla decrescente percentuale italiana.

Se il divorzio non raggiunge gli scopi per cui è stato o vuole essere introdotto in un ordinamento giuridico, bisogna allo stesso tempo riconoscere che esso provoca sempre un allargamento delle crisi familiari e l'aumento degli altri mali sociali, quali la delinquenza minorile, il suicidio, le malattie mentali, il malcostume.

«Le statistiche dimostrano — si legge in una inchiesta pubblicata dal periodico *Newsweek* — che sei su sette persone divorziate contraggono un nuovo matrimonio... Due su cinque però finiscono per divorziare per una seconda volta... Fra queste, quelle che non si rassegnano e cercano di sposarsi ancora sono generalmente delle persone illuse e negate per il matrimonio: otto su dieci infatti divorziano per la terza volta» (cfr. *Panorama*, 25 maggio 1967). La stessa inchiesta ha dimostrato che più della metà dei divorziati intervistati

erano a loro volta figli di divorziati, dal che si deduce che il figlio dei divorziati è più predisposto al divorzio.

Il moltiplicarsi dei divorzi nei Paesi che lo ammettono, dovuto ai continui e inevitabili cedimenti della legge e del giudice di fronte agli interessi privati, dimostra che il divorzio non rende più consapevoli, liberi, maturi coloro che si sposano — come si pretende da alcuni — ma provoca al contrario una leggerezza, una incoscienza, una irresponsabilità sempre maggiori nel contrarre il matrimonio, in quanto si è consapevoli di potervi ricorrere.

Il divorzio, inoltre, mentre non elimina né riduce — come si è visto — il numero dei figli illegittimi, crea una nuova piaga sociale, costituita dai figli dei divorziati, il cui numero sale vertiginosamente con l'aumentare dei divorzi, che si vengono così a trovare senza una famiglia, con conseguenze psicologiche e sociali disastrose. Basti pensare che nei Paesi divorzisti — come ha messo in luce l'on. Sorgi alla Camera, intervenendo nella discussione sul divorzio — una grossa percentuale dei minori delinquenti, dei minori socialmente disadattati, dei minori affetti da malattie mentali è costituita dai figli dei divorziati. Ma anche la delinquenza in genere, il malcostume, le malattie mentali, i suicidi ed altri mali personali e sociali del genere mietono tra i divorziati stessi un altissimo numero di vittime (cfr. il citato discorso dell'on. Sorgi, del 3 luglio 1969).

Questi sono, sostanzialmente, i motivi per cui ogni retto e onesto cittadino non può essere favorevole al divorzio. Al di fuori di considerazioni di carattere morale e religioso — non condivise da chi non crede —, di carattere eminentemente giuridico — che finiscono per porre un falso problema, dato anche il fatto che le leggi possono essere mutate o, più semplicemente, violate! —, se si esamina obiettivamente, come semplici cittadini desiderosi del bene comune, il problema dell'introduzione del divorzio, la soluzione non può essere che una. L'esperienza dimostra, infatti, che il divorzio è un rimedio di gran lunga peggiore del male che si vuole guarire: anziché favorire quella difesa e quella tutela dell'integrità dell'istituto familiare per cui si vuole la sua introduzione (cfr. la relazione illustrativa della proposta di legge dell'on. Fortuna, in P. Fortuna, L. Jorio, A. Pandini, *Rapporto sul divorzio in Italia*, Milano, Longanesi, 1968, p. 202), provoca ed accelera la crisi delle famiglie e la loro disgregazione.

A servizio della pastorale nella Chiesa

Il Concilio ha detto chiaramente che ogni cristiano, in forza della sua stessa vocazione scaturita dal Battesimo e confermata dalla Cresima, è responsabile di trasmettere agli altri la verità ricevuta, secondo le particolari situazioni in cui vive e opera. Il Documento Base della C.E.I. sul «Rinnovamento della Catechesi», afferma che ogni membro del popolo di Dio «è per sua natura un catechista: deve perciò prendere coscienza della sua responsabilità e deve essere esortato e preparato a esercitarla» (Articolo 138). Si sa, Don Bosco cominciò la sua opera con una lezione di catechismo impartita al giovane Bartolomeo Garelli, che viveva nella più grande ignoranza religiosa, e volle che i suoi figli si dedicassero con particolare cura alla catechesi della gioventù più povera e abbandonata.

Il Centro Catechistico Salesiano, voluto dal compianto rector maggiore don Ricaldone quasi trent'anni or sono, è sorto proprio per rendere un servizio a tutti coloro che nella Chiesa sono impegnati nella pastorale catechistica.

Fanno capo a specialisti del Centro diverse riviste: **Catechesi**, che inizia il suo trentanovesimo anno di vita ed esce in cinque differenti fascicoli che abbracciano tutto l'arco dell'età evolutiva; **Rivista liturgica**, **Note di Pastorale giovanile**, **Armonia di voci**.

Altro lavoro molto impegnativo del Centro è il Corso biennale «Esperti in pastorale catechistica», iniziato nel 1967 a Torino con l'approvazione e l'incoraggiamento della Commissione per la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana.

La Editrice L.D.C. presenta al pubblico italiano l'*Enciclopedia della Bibbia* in sei grossi volumi, definita «uno dei principali avvenimenti di editoria biblica e religiosa di questi tempi». Studiosi e ricercatori di Scienze bibliche d'ogni parte del mondo hanno collaborato a interpretare e approfondire il messaggio che Dio ha rivolto agli uomini di ogni tempo. Quello che la Bibbia può dire all'uomo moderno nel campo teologico, storico, geografico, etnografico e liturgico, è qui raccolto e aggiornato alle ultime scoperte archeologiche, filologiche e scientifiche.

Attualmente, al Corso che si tiene nell'Istituto salesiano, accanto alla nuova sede della Libreria Dottrina Cristiana di Milano, sono iscritti 130 corsisti appartenenti a 36 diocesi e a diverse congregazioni religiose.

Altre attività: corsi, convegni, settimane di aggiornamento tenuti da docenti del Centro in tutte le regioni d'Italia per un complesso di 627 giornate, che hanno impegnato uno o più membri durante tutto l'anno.

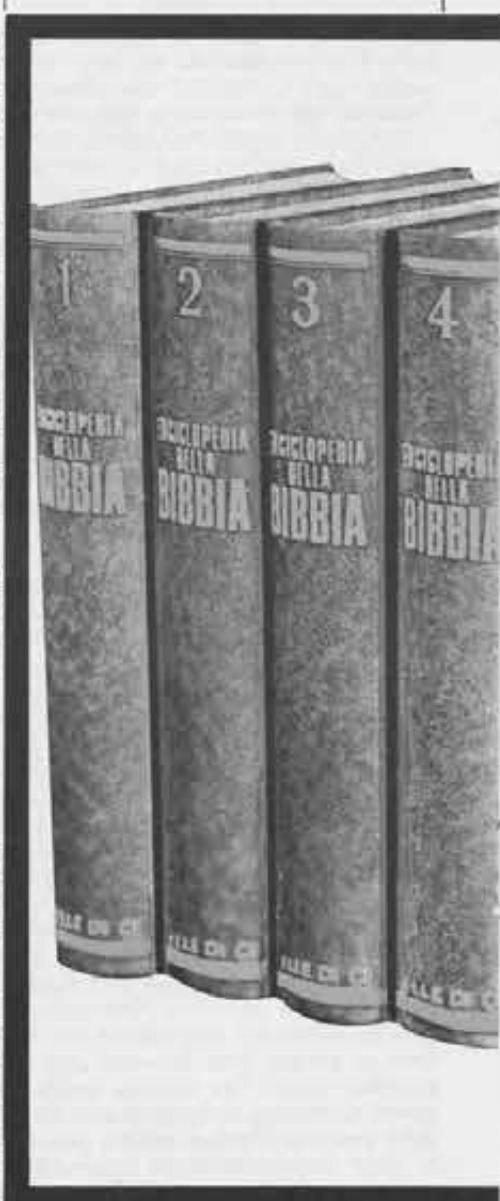
Nel campo editoriale, accanto alle ristampe di 68 opere, lo scorso anno sono stati editi 69 volumi nuovi nei vari settori della catechetica, pastorale, liturgia, ecclesiologia, oltre a numerosi sussidi per coloro che operano nel campo dell'infanzia, della fanciullezza, dell'adolescenza.

Alla diffusione del materiale L.D.C. provvedono 7 Filiali e le Librerie salesiane; collaborano fraternamente le 83 Librerie delle Suore di S. Paolo e un centinaio di Librerie sparse in ogni zona della Penisola.

Una «Enciclopedia della Bibbia»

Tra le pubblicazioni di maggior rilievo, i primi volumi della **Enciclopedia della Bibbia**, definita «uno dei principali avvenimenti di editoria biblica e religiosa di questi tempi» (*Idea*, n. 12, 1969).

Il Concilio ha vigorosamente esortato i cattolici ad accostarsi direttamente alla Bibbia, per troppo tempo rimasta privilegio di pochi: «Perché la mensa della Parola di Dio — dice la Costituzione sulla Liturgia — sia preparata ai fedeli con maggior abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia» (Art. 51).



LA PRIMA ENCICLOPEDIA DELLA BIBBIA IN ITALIANO



Il libro di Dio torna a essere sorgente inesauribile e feconda dell'azione pastorale, della catechesi e della predicazione, che devono attingere « alle fonti della Sacra Scrittura e della Liturgia, quasi annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo, mistero che è in noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche » (Costit. sulla S. Liturgia, Art. 35).

La parola di Dio, che per secoli è stata segno di lotta e di divisione tra le diverse confessioni religiose (cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei), diventa oggi il simbolo e la piattaforma per l'unità di tutti i credenti. Così il libro più antico rimane il più moderno e il più attuale, perché racchiude la storia passata, presente e futura di ogni uomo, a qualsiasi gruppo etnico o confessione religiosa appartenga. In esso può trovare la risposta esauriente e convincente ai suoi più importanti problemi.

Oggi gli studi biblici hanno raggiunto un'ampiezza e una profondità mai raggiunte finora. Per questo si sentiva la necessità di un'opera che passasse in rassegna i valori acquisiti nei secoli e li presentasse, vagliati alla luce delle più recenti scoperte, all'attenzione generale.

È l'obiettivo che ha guidato la L.D.C. a varare la prima **Enciclopedia della Bibbia** in italiano, riunendo, ai fini dello studio e dell'apostolato, le diverse forme con le quali sono enunciate le più svariate conoscenze bibliche.

L'opera che esce in sei grossi volumi, comprende l'onomastica, la toponimia, la linguistica, la letteratura biblica, come pure la storia, la geo-

grafia, l'archeologia, discipline che illustrano e precisano i dati biblici; non si prescinde dalle conoscenze etnografiche e giuridiche e nemmeno dalle scienze naturali, richieste per i libri biblici, e si dà il massimo rilievo agli studi sul pensiero liturgico, filosofico e teologico delle Sacre Scritture, alla luce delle direttive del Concilio Vaticano II.

Le carte geografiche, i disegni, le fotografie, le illustrazioni hanno lo scopo di illuminare conoscenze e problemi, e sono state scelte con criteri scientifici e pastorali insieme.

L'*Enciclopedia*, uscita in prima edizione in lingua spagnola, è stata completamente riveduta e rinnovata nell'edizione italiana con la collaborazione dei bibliisti italiani. Essa è l'unica Enciclopedia in lingua italiana oggi a disposizione del pubblico. Vi hanno collaborato oltre 300 specialisti, studiosi di 22 nazioni, appartenenti alle tre confessioni: cattolici, protestanti, ebrei.

La presentazione in forma di dizionario, corredato da un ampio indice analitico, rende questa *Enciclopedia della Bibbia* un facile strumento di consultazione e di lavoro per quanti sono chiamati a presentare il « messaggio della salvezza » all'uomo moderno, che nell'era della tecnica e delle conquiste spaziali sente più vivo il richiamo ai supremi valori dello spirito. Sarà utilissima agli insegnanti di Religione nelle scuole superiori, agli uomini di cultura desiderosi di approfondire e risolvere i problemi che la lettura della Bibbia suscita, ai sacerdoti che del messaggio divino contenuto nella Bibbia sono i più qualificati cultori e trasmettitori al Popolo di Dio.



A Gerusalemme la Risurrezione ha

Gerusalemme è una città che bisogna ascoltare e respirare.

— *Guardi*, — mi dice don Andrea Ceci, — *ecco la Basilica del Santo Sepolcro. Il luogo dove Gesù venne crocifisso e sepolto è stato ricoperto, fin dal secolo IV, da imponenti costruzioni. Sono in corso i lavori di restauro. Quando tutto sarà finito, allora (gli occhi di don Ceci si illuminano) sarà una risurrezione.*

Don Andrea Ceci conosce bene l'ebraico antico e moderno, frequenta l'Università ebraica, sta allestendo a Cremona (dove è lo studentato teologico salesiano) un museo di archeologia che sarà un gioiello; ha raccolto per conto proprio dei saggi interessantissimi di reperti che sa leggere e decifrare con rara competenza.

Parliamo della risurrezione, mentre le cupole del Santo Sepolcro si stampano alte nel cielo dov'è un immenso peso di azzurro. Tutta la città di Gerusalemme sembra macerarsi in una luce trasparente come olio fine.

Da un pugno di discepoli, ecco la Chiesa

Il cristianesimo ha conquistato il mondo con la fede nella risurrezione di Gesù. È una constatazione. Se noi si risale indietro nella predicazione primitiva, la fede nella risurrezione la ritroviamo tutta intera come un blocco di granito. Essa anima la catechesi e il «kè-rigma» degli apostoli. Da un pugno di discepoli avviliti e scoraggiati ha fatto, senza esitazione e senza indugio, una Chiesa che rovescerà e sfalderà l'Impero Romano e distruggerà i molteplici paganesimi. Per un incredulo o per uno spirito che voglia rimanere neutro davanti ai documenti, l'enigma è sconvolgente. Gli succede come se una bussola impazzita avvertisse il navigatore che si trova in prossimità di un'immensa cosa di cui è incapace, con gli strumenti di bordo, di determinare l'identità e di cui non riesce affatto a sbarazzarsi.

A colloquio con don Charbel

Non molto lontano da Gerusalemme, ecco lo Studentato Teologico Salesiano di Cremona. Cremona non dista troppo da Betlemme. A piedi, dalla casa ispettoriale di Betlemme a Cremona non ci si impiega più di un'ora. Il direttore dello Studentato è don Mario Grasso. Conserva un animo giovanile, nonostante la capigliatura candida come di seta bianca. Mi presenta a don Antonio Charbel; è un brasiliano che dalle prime battute di conversazione trasuda esegesi biblica fin dai pori della pelle. Mi riferisce in pochi cenni il vasto lavoro di penetrazione della Parola di Dio, da lui compiuto in Brasile. Ha al suo attivo parecchie pubblicazioni di accurata indagine scritturistica. Ci avviamo verso la collina, mentre il tramonto sulla Giudea si incendia di colori. Scendono le ombre, il paesaggio si fa lievemente romantico; Gerusalemme di fronte a noi accende le sue luci.

Parliamo insaziabilmente del Vangelo, in questi luoghi che sono sovraccarichi di storia biblica. Mi dice (e io mi affretto a imprimere nella memoria le sue preziose indicazioni):

— L'esperienza che si può avere delle letterature mondiali nei loro più sublimi momenti di genio (supponiamo il momento di Omero, di Eschilo, di Platone, di Virgilio, di Dante, del teatro elisabettiano, di Shakespeare, di Goethe, di Dostoevski), tutto ciò che è considerevole in dignità, in peso poetico, in risonanza, scolorisce di fronte al Vangelo. Io mi trovo davanti a un ESSERE che mi è contemporaneamente più intimo di qualsiasi altro e che nello stesso tempo mi straripa da ogni parte. Io mi sento letto, nello stesso tempo che leggo. Veramente mi trovo davanti all'Emmanuele, cioè al Dio-con-noi.

— Allora, secondo lei, il Vangelo è scritto con l'arte più umanamente splendida?



un senso enorme

— Certamente. È un capolavoro insuperabile. E questo capolavoro non è soltanto un oggetto ammirevole situato in piena luce, ma è piuttosto simile a un sole; voglio dire che è una sorgente di luce per qualsiasi spirito umano. Ogni scena del Vangelo, alla maniera di uno specchio attorniato da altri specchi, o piuttosto alla maniera di una pupilla in cui si concentrano altre pupille, racchiude e condensa tutto. Io non ho mai definito iperbolico l'ultimo periodo del Vangelo di San Giovanni che dice: «Vi sono poi molte altre cose fatte da Gesù. Se si scrivessero una per una, penso che neppure il mondo potrebbe contenere tutti i libri che si dovrebbero scrivere». Il Vangelo di San Giovanni riferisce solo sette miracoli di Gesù; ma il lettore ha l'impressione che San Giovanni abbia trascritto nell'infinito.

Perché è dedicato a San Paolo

Diamo un rapido sguardo, appena scesi dalla collina, all'edificio che ospita gli allievi di teologia, abbastanza funzionale, dopo i lavori di ampliamento. Attualmente — mi riferiscono — è lo Studentato più numeroso di tutto il Medio Oriente: la Facoltà Teologica dell'Università St. Joseph di Beirut, per esempio, non conta più di 42 allievi. In data 29 settembre 1966, l'Istituto Teologico Salesiano di Cremisan venne affiliato alla facoltà teologica del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma: ha la possibilità quindi di conferire agli alunni il grado accademico del baccalaureato, alla fine del corso di teologia.

È stato il Santo Padre Paolo VI a esprimere il desiderio che lo Studentato prendesse il nome di San Paolo, apostolo delle genti, e ciò in vista delle finalità bibliche

ed ecumeniche che lo Studentato vuole perseguire e accentuare. In un primo tempo lo Studentato doveva sorgere a Tantar, in forza di una convenzione valevole per 30 anni col Sovrano Militare Ordine di Malta. Ma saputo che il Papa desiderava acquistare un terreno nei dintorni di Gerusalemme per l'erezione di un Istituto Ecumenico di Ricerche Teologiche, l'Ispettore don Laconi rinunciò al progetto e ripiegò su Cremisan. Oggi lo Studentato mira a ottenere l'aggregazione al Pontificio Ateneo con un ordinamento di studi a livello universitario, che gli dia la possibilità di conferire anche la Licenza. Gli allievi avrebbero quindi la facilitazione ad accedere a un perfezionamento biblico, teologico e pastorale al Pontificio Istituto Biblico di Roma, all'École Biblique dei Domenicani di Gerusalemme, al Centro Ecumenico di Tantar (che disporrà di una biblioteca specializzata di 100.000 volumi) e all'Università Ebraica di Gerusalemme.

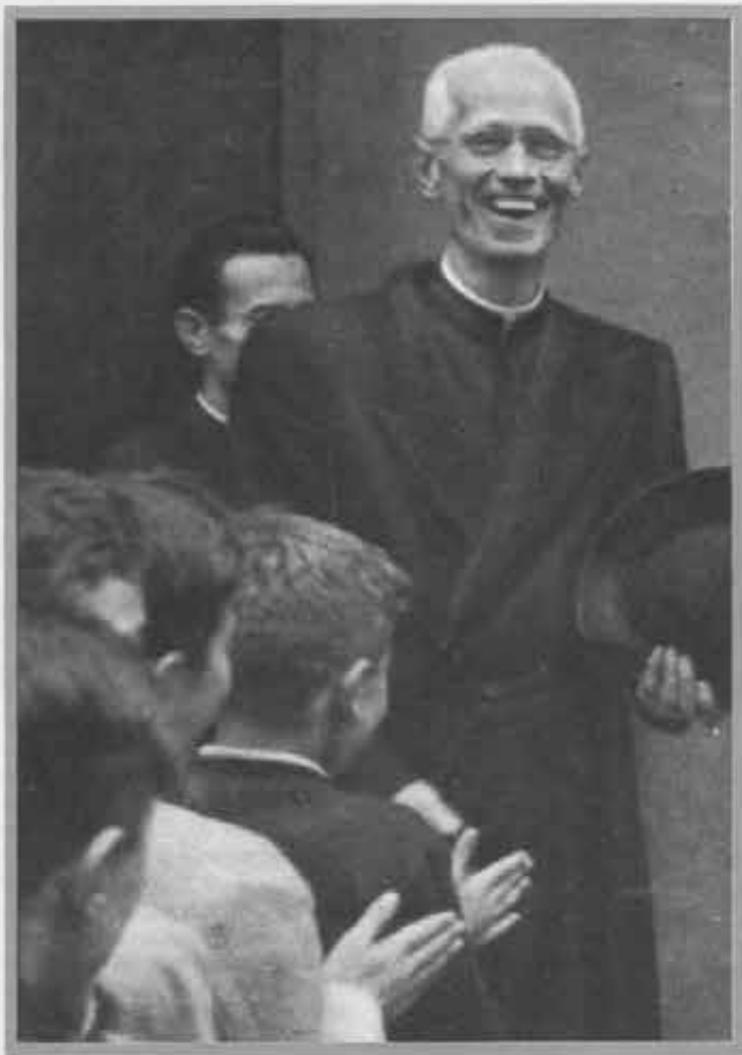
Risalire alla sorgente

Quest'anno lo Studentato Teologico Salesiano di Cremisan conta fra i suoi studenti un gruppetto di chierici che vengono dalla Thailandia e tre chierici che vengono dalla Cina.

Viene da riflettere. Tra le parole antiche che la nostra epoca ha caricato di un valore nuovo, c'è la parola «sorgente». Tutti noi ci vogliamo rinfrescare tornando alle sorgenti, come la Samaritana che attingeva l'acqua dal pozzo profondo. A dire il vero, l'umanità ha sempre manifestato il desiderio di ritornare al luogo di origine, di risalire le acque del fiume. I pellegrinaggi medioevali che spingevano le masse umane come correnti migratorie verso la tomba di San Giacomo di Compostella, verso Roma, verso Gerusalemme, erano causati dal desiderio di risalire alla sorgente da dove sgocciola il tempo che nasce dall'Eternità.

Oggi Gerusalemme è separata da Hong Kong o da Bangkok soltanto da un colpo d'ala; o meglio da un aviogetto. Conviene quindi che gli studenti di teologia salesiani risalgano a Gerusalemme e vengano qui a Cremisan a riallacciarsi alla Chiesa nei luoghi stessi dove la Chiesa ebbe la sua nascita. La sorgente è il sangue di Gesù. Il Vangelo di San Giovanni lo sottolinea opportunamente: la Chiesa nacque dal Cuore di Gesù trafitto dal colpo di lancia; da lì zampillarono e zampillano tuttora l'acqua battesimale, l'acqua viva che è lo Spirito Santo e il Sangue eucaristico.

Con don Andrea Ceci ripercorro la strada di Emmaus. Mi viene in mente l'episodio di Gesù che si unisce ai due discepoli. Mi ricordai che il patriarca Atenagora, quando incontrò il Santo Padre Paolo VI a Gerusalemme, gli disse: «Ecco che dopo di aver cercato di riunirci, abbiamo trovato insieme il Signore. Seguiamo dunque la via sacra che si apre dinanzi a noi. E Lui verrà a congiungersi al nostro cammino, come lo fece la sera del giorno di risurrezione con i due discepoli che andavano a Emmaus: ci indicherà la strada da seguire sospingendo i nostri passi verso la meta alla quale aspiriamo». Ci fu uno scambio di doni simbolici: Paolo VI offrì al Patriarca un calice; Atenagora offrì l'engolpion, l'immagine cioè della Madonna che il vescovo di Oriente porta sul suo cuore. Infatti la Vergine nella tradizione orientale è la figura della Chiesa perfetta, totalmente compiuta, immacolata. ■ 17



Il 1° maggio ricorre il 20° anniversario della morte di don Pietro Berruti, prefetto generale dei salesiani dal 1932 al 1950. Di questa luminosa figura di salesiano presentiamo l'aspetto che lo caratterizza: l'amore per i ragazzi più poveri e più abbandonati.

PADRE DEI RAGAZZI DELLA STRADA

Don Berruti, sacerdote novello, aveva scelto come motto-programma del suo sacerdozio le parole di Isaia: « *Il Signore mi ha mandato ad annunziare la buona novella ai poveri* ». Durante la seconda guerra mondiale, quando la gioventù povera e abbandonata parve inondare le vie e le piazze delle città d'Italia e di gran parte del mondo, egli, chiamato dalla Provvidenza a rappresentare Don Bosco al centro della cattolicità, rivelò di possederne il cuore.

« Oltre la cura degli orfani — scriveva ai salesiani il 24 gennaio 1945 — un altro compito è assegnato ai figli di Don Bosco per la ricostruzione morale dell'umanità sconvolta: la salvezza di quella infelice gioventù che oggi si suole indicare con la denominazione di "ragazzi della strada" ».

Le distruzioni e gli sbandamenti causati da un fronte che avanza e retrocede come rullo compressore sulla superficie di quasi tutta l'Europa, hanno dato origine a tale somma di mali e di miserie che non vi è l'uguale nella storia. Ma di tutti questi disastri il più deplorabile e di maggiore ripercussione nell'avvenire è senza dubbio quello dei ragazzi abbandonati a se stessi, che passano tutto il giorno nelle strade in cerca di un mezzo per campare la vita. È spaventosa la condizione morale di molti di essi: squadre organizzate agli ordini di capi spregiudicati, addestramento al furto e al delitto, bestemmia e turpiloquio abituale, scuola di malfare e di banditismo cagionano a un gran numero di ragazzi una irreparabile rovina civile e morale; altri sono in pericolo di cadere in queste reti diaboliche; tutti poi trovano pericoli e incentivi al male nell'ozio, nei discorsi e nella vita immorale che si svolge quotidianamente dinanzi ai loro occhi ».



« Ci vorrebbe Don Bosco »

Davanti a questo fenomeno desolante e preoccupante, don Berruti lanciò un primo appello per mobilitare le energie salesiane a favore dei ragazzi della strada: « *Slanciamoci al salvataggio di questa povera gioventù: facciamo quanto è possibile — e per i*

figli di Don Bosco in questo campo sono possibili anche i prodigi — per togliere i ragazzi dalla strada, sia pur solo qualche ora alla settimana...».

A questo appello Dio stesso parve mettere la firma per mano del suo Vicario. Proprio in quei giorni Pio XII inviava il principe Carlo Pacelli a comunicare a don Berruti il suo desiderio che i salesiani scendessero sulla strada a rinnovare i prodigi di trasformazione operati da Don Bosco tra la gioventù abbandonata di Valdocco.

Cominciarono anche gli allarmi della stampa: «Poveri fanciulli — scriveva un periodico romano — hanno sonno, hanno freddo, hanno fame: e non sanno dove dormire, come coprirsi, come sfamarsi. Tutti i lavori sono buoni per questi ragazzi, anche quelli che la morale definisce cattivi. Di buon mattino sono già per le strade, aggrappati a una circolare, a un carro, a un camion, con le dita vetrificate dal freddo. Brigano, corrono, trafficano tutto il giorno e la scelta del mestiere non è sempre rigorosa. Li trovi impegnati in ogni imbroglio, inseriti in ogni sudiceria. Piccoli e sgusciati come sono, rappresentano gli ausiliari ideali della delinquenza. In una società ben regolata andrebbero a scuola; invece rubano, "commerciano", truffano, rapinano. Andranno domani a infoltire le schiere dei criminali; saranno domani i cosiddetti rifiuti della società. I cittadini dovrebbero rabbrivire di paura vedendo questi ragazzi che si aggirano famelici come lupi, che incollano il naso sui vetri delle rosticcerie di lusso, che procedono scalzi sull'asfalto gelato. Nei loro occhi infossati, nelle loro livide gote incavate, sulle loro labbra spente c'è la rivoluzione, c'è la sommosa che domani, forse, insanguinerà ancora una volta le nostre contrade».

E dopo aver deplorato il poco o nulla che si era fatto fino allora per avviare a una situazione così allarmante, l'articolista proseguiva: «Ci vorrebbe Don Bosco. Egli non promoverebbe comitati, non stamperebbe manifesti, non terrebbe conferenze. Andrebbe per le strade di Roma e accoglierebbe due ragazzi, dieci ragazzi, cento ragazzi, e li porterebbe a casa, in una casa. I conti li farebbe dopo: c'è sempre tempo a fare i conti. E non gli importerebbe nulla di non avere soldi abbastanza, perché i soldi, quando occorrono veramente per un'opera buona, piovono dal cielo... Ci vorrebbe Don Bosco».

Don Berruti commentava: «Vi confesso che c'è da sentirsi confusi dinanzi alla manifestazione plebiscitaria di illimitata fiducia nei poveri

salesiani che ci fanno pervenire il Vicario di Cristo, le più alte autorità ecclesiastiche e civili, la stampa, i partiti, e gli stessi ragazzi, i quali corrispondono già con affettuosa dedizione ai salesiani che hanno cominciato a occuparsi di essi. Don Bosco non poteva farci conoscere la volontà di Dio in una forma più autentica. L'invito personale del Sommo Pontefice ce la manifesta in forma perentoria e in dubbio: *Dio vuole che ci prendiamo cura di questa gioventù abbandonata e affida in modo del tutto speciale a noi questa missione. Dunque mettiamoci al lavoro!*».

E i salesiani lo assecondarono con una generosità commovente.



I salesiani scendono sulle piazze

A Napoli un gruppo di chierici, preparatisi nella preghiera e nel sacrificio, scesero sulle piazze il 29 gennaio 1945. Decisi di non fermarsi tra i giovani ben vestiti, ma di frammischiarli agli straccioni, cominciarono a organizzare un po' di gioco. Allo scetticismo e alla diffidenza sottentrò la curiosità, poi l'interesse. Gli spettatori, al vedere quei preti giocare in mezzo alla strada con simili «lazzaroni», non furono avari di frizzi e di sarcasmi, ma presto passarono all'ammirazione.

A Roma, dopo vari tentativi, il momento della prima conquista giunse il 13 marzo 1945. A leggere la pagina della *Tribuna del Popolo* che riferisce lo storico avvenimento, par di rileggere nelle *Memorie Biografiche* le gesta primitive delle conquiste di Don Bosco.

«Quel giorno il pattuglione volante della Questura, lanciata la rete agli sciuscià nei pressi di Termini, vi pescò anche un prete.

— Che fa lei?

— Certo non vendo sigarette.

— Le compra.

— Nemmeno.

— E allora?

— Cerco di comprare qualcosa di meglio: le anime di questi poveri ragazzi.

Il Commissario guarda, pensa e poi capisce. Da quel giorno il prete ha trovato in lui un amico. Il giovane sacerdote ha infatti deciso di attuare un progetto lungamente meditato.

Anche i preti hanno la loro tessera dei tabacchi, e possono perciò provvedersi di sigari e sigarette.

Non per fumarsele, che i Salesiani non fumano, ma per comperare anime. Il nostro pretino infatti quel giorno ha le tasche ben fornite di sigari e sigarette acquistate con la tessera sua e dei colleghi, ai quali ha rivelato il suo piano di guerra, ottenendone unanime approvazione.

Eccolo dunque alla stazione Termini, deciso di darsi alla... borsa nera.

Cautamente si infila nel formicaio dei piccoli briganti, li esamina uno per uno, sente che si chiamano, fissa la sua attenzione sui più svelti o sui più depravati. Non è uno spettacolo edificante vedere un prete in quel luogo, un prete che vuol fare anche lui la borsa nera.

Ma è così. I ragazzi lo sbirciano diffidenti e non a torto, bistrattati come sono a casa, braccati dai poliziotti con ogni accorgimento. Ma il prete sta là, impavido, a sfidare tutti quegli occhi inquieti. Quando gli pare che sia venuto il momento buono, afferra dolcemente un ragazzo per il braccio, lo trae in disparte, cava dalle tasche della sottana mazzi di sigari e pacchetti di sigarette, glieli mette in mano, e lo prega di venderli. Il ragazzo resta senza fiato, sgrana gli occhi, ma navigato ormai nel commercio e fiutato il buon affare, non esita a dire di sì.

— Va bene — fa il prete. — Ma tu devi venderli alla metà del prezzo lecito: quello delle tabaccherie.

Alla meraviglia, e questa volta profonda, del ragazzo, il prete, con un'aria da furbacchione incalza:

— Quando avrai venduto tutto, vieni all'Istituto qui vicino del Sacro Cuore. Chiedi di don... Ti farò trovare una buona minestra calda e, se non hai da dormire, il letto te lo procurerò io. Il guadagno dei sigari lo tieni per te e lo darai ai tuoi genitori. Vieni a trovarmi con i tuoi amici. Faremo affari d'oro.

E se ne va. Ma un minuto dopo, tutto il formicaio dei piccoli venditori è messo a rumore dallo straordinario avvenimento. Vivacissima discussione: pareri contrari, parole di diffidenza. Ma, nonostante le voci di opposizione, il piccolo commerciante rispetta la promessa data, vende le sigarette a metà del prezzo lecito, e quel giorno stesso, nel pomeriggio, com-

pare al Sacro Cuore. Non è solo però. È scortato da una ventina di compagni che trovano, come lui, la minestra promessa, un'accoglienza da grandi amici, e la esortazione a tornare il giorno dopo e sempre, finché vorranno».

Il giorno dopo gli *sciucià* (dall'inglese *shoe shine*: lustrascarpe) sono già 42 e il 19 marzo, festa di san Giuseppe, 122.

Sono sempre loro, i ragazzi della strada, e non si tratta certo di una conversione in massa. La mattinata per tutti questi poveri ragazzi trascorre come prima, impegnati come sono a esercitare i rispettivi mestieri per le vie e le piazze della città; ma dopo mezzogiorno abbandonano ogni altra cosa e vengono sollecitati dove anche i preti giocano con essi al pallone, e dove soprattutto all'una e mezzo *se magna gratis* del tutto.



La risposta del Cielo

Al Sacro Cuore c'era lo studentato teologico dei chierici. Tra quei giovani apostoli sorse una nobile gara di generosità nel collaborare alla redenzione di tanti piccoli sventurati fratelli. Don Berruti espresse loro più volte la sua vivissima gioia e giunse a dispensarli dall'obbligo di frequentare qualche lezione, pur di facilitare loro il compito di cercare e raccogliere quegli sbandati.

Ma si lavorava attivamente anche in tutti gli altri centri salesiani di Roma, nei quali si era creata la sezione dei ragazzi della strada, che già nei primi giorni di aprile, in una relazione presentata da don Berruti al Papa, raggiungevano la cifra di 1700.

Quando don Berruti era già a Torino, il 30 dicembre di quell'anno, conversando col segretario, «Vedi — disse — la preghiera è onnipotente. Quando a Roma i mali che affliggevano la città si moltiplicavano e con essi la gioventù abbandonata, io ero preoccupatissimo. Vedevo la necessità di intervenire, ma non ne vedevo il come. Vedevo i confratelli tutti de-

diti agli interni, alla scuola, desiderosi di non incomodarsi troppo... Era necessario che intervenisse Dio a muovere le volontà e a infiammare i cuori. Non potendo comunicare col Rettor Maggiore, avevo la responsabilità di una Congregazione che è nata anzitutto per la gioventù abbandonata e non vedevo una soluzione al difficile problema di avvicinare i ragazzi della strada. Ci appigliammo allora alla preghiera: feci una conferenza a tutte le case dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si scrisse a molti monasteri di clausura e si lanciò la pratica del Rosario in famiglia. Il Signore fece lui, aprì la via. Si decise di scendere sulle piazze ed ebbe inizio la grande opera dei ragazzi della strada».

Noi possiamo aggiungere che fu la fede di don Berruti a vincere ogni ostacolo. Il direttore e l'ispettore erano contrari perché mancava il pane ai confratelli — e c'erano 180 giovani chierici studenti! — e anche perché quei poveri ragazzi portavano in casa disordine, furti, sporcizia, insetti in quantità. Ma don Berruti seppe trasfondere in loro la sua fede al punto che proprio il direttore don Fanara e l'ispettore don Berta divennero i suoi più convinti collaboratori.

In quei giorni don Berruti invitò un salesiano sacerdote a sospendere la preparazione alla laurea per «laurarsi nell'arte di salvare anime giovanili». «Occupati a trovare il pane a questi poveri ragazzi — gli disse; — ma soprattutto abbi fede. Dio non ci chiede altro. Se avremo fede, la risposta del cielo non mancherà: ora lottiamo con lo spazio e ci contendiamo il centimetro; ma un giorno verrà la risposta alla nostra fede e avremo grandi opere e vasti cortili».

«La risposta del Cielo — commenta il confratello — venne quando i ragazzi della strada, divenuti i "ragazzi di Don Bosco", ebbero a loro disposizione i padiglioni e i vasti cortili del Prenestino; ma Dio è munifico e noi potemmo assistere stupefatti a un'altra risposta del Cielo. Quando si inaugurarono le grandiose opere romane di Cinecittà e di Ponte Mammolo, quanti erano vissuti accanto a don Berruti in quegli anni di miseria e di fame e ne avevano misurato e condiviso la fede senza limiti, pensarono che la risposta del Cielo era venuta disponendo che si potessero realizzare opere colossali e si avessero grandi cortili e chilometrici campi sportivi in quella Roma dove i salesiani, con generosità eroica, avevano ceduto i pochi metri di cortile e gli scarsi locali di cui disponevano, a tanti ragazzi che, più poveri di loro, non avevano che la strada».



Una scena da filmare

Nel maggio di quell'anno 1945, don Berruti, prossimo a far ritorno a Torino, poteva presentare alla Congregazione un primo manipolo di frutti.

«Dal mare di odio che dilagò sulla terra emerge una mirabile fioritura di opere di carità. Ma l'opera che forse raccoglie i risultati più meravigliosi e mostra in forma più impressionante l'ammirabile slancio dei confratelli nel soccorrere la gioventù abbandonata, è quella dei "ragazzi della strada". Cominciata per espresso desiderio del Santo Padre, essa ha preso subito proporzioni inattese a Roma, a Napoli, a Messina, a Palermo, a Bari e in molte altre città...»

Il Santo Padre è tenuto al corrente dello sviluppo di quest'opera e ne è assai contento. Le autorità ecclesiastiche e civili ammirano, lodano, incoraggiano; l'intera cittadinanza è attonita dinanzi ai mirabili effetti ottenuti da questi nostri confratelli, che in pochi mesi hanno trasformato dei monelli in ragazzi buoni, religiosi, beneducati nonostante i vestiti laceri e i piedi nudi; non hanno più lo sguardo torvo, ma un volto ilare e sereno; al ghigno beffardo è succeduto un sorriso affettuoso, e invece di bestemmie si sente per le strade il "Sia lodato Gesù Cristo"».

Don Berruti pellegrinò anche nell'Italia meridionale per mobilitare personalmente la campagna a favore dei ragazzi della strada. Con quali frutti lo dice, tra l'altro, una lettera dell'ispettore don Manione al Rettor Maggiore in data 7 aprile: «L'opera dei ragazzi della strada a Catania, Messina, Palermo è fiorente: dappertutto il catechismo è giornaliero; e ora si fanno le preparazioni per le prime Comunioni e per le Pasque. A Catania se ne ospita oltre 500, a Messina circa 1000, e molti pure a Palermo».

Nel pomeriggio, per due ore una buona parte dei teologi si occupa dei ragazzi della strada. Sono divisi in tante classi di catechismo: è una vera palestra di apostolato tra i poveri; vi sono degli effetti insperati.

Oggi verso le 11 si ritornava dalle sacre Ordinanze. I ragazzi della stra-

da si trovarono proprio lungo la strada attendendo i loro catechisti: fu un accompagnamento trionfale fino a Cifali (l'Ordinazione avvenne a San Benedetto presso la Cattedrale). Molti con mazzi di fiori, e li presentavano con quelle loro vesti lacerate, ma con una espressione di commovente riconoscenza. Prima di entrare in casa, erano oltre 300. La gente intorno si fermava trasecolata: sono i miracoli della carità. E si deve dire che veramente vari di questi nostri teologi non risparmiano sacrifici: lavorano proprio con amore in questo campo, malgrado le circostanze esterne ripugnanti e il pericolo di caricarsi di pidocchi, pericolo che spesso è realtà. Ho visto delle persone piangere alla vista dello spettacolo di oggi. Valeva la pena di filmare la scena per un film sui ragazzi della strada».

Don Ricaldone passò la lettera a don Berruti, che nel suo viaggio in Sicilia era stato acclamato «Padre dei ragazzi della strada». Egli ne gioì, benedisse il Signore e commentò: «Come sono meravigliosi quei confratelli! Il loro amore per la gioventù abbandonata è più ardente del fuoco dell'Etna!...».



Le ragazze della strada

Accanto ai ragazzi della strada vi erano le loro sorelle, le «ragazze della strada», al pari di quelli sfollate, sinistrate, sbattute dalla guerra dai paesi del sud, dopo peregrinazioni e vicende di ogni genere, reduci talora dai campi di concentramento; sudice, mal coperte, abbandonate a se stesse, in giro tutto il giorno per la città in cerca di un pane, non sempre onestamente guadagnato. Don Berruti con varie conferenze stimolò le Figlie di Maria Ausiliatrice a prendersene cura. Alle direttrici di Roma disse energicamente: «Conoscete lo stato miserando di tante povere fanciulle: avete cuore, avete fede, avete coscienza del compito che Dio ci affida; non è Lui, siete voi che dovete prendervene cura e salvarle. Se fate voi, bene; se no, si perderanno. Basta di lamenti e di

lacrime. Bisogna agire. Chiave di tutto: un'anima di apostolo, che senta la passione per le anime...».

Le suore si commossero, si mossero, corrisposero con tanta generosità e dedizione, che don Berruti poté scrivere: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma fanno miracoli tra le ragazze della strada».

Così, circondate di affettuosa bontà, a poco a poco le indocili monelle erano diventate buone, avevano imparato a pregare e ad accostarsi convinte ai santi Sacramenti.

Ma avevano un modo tutto loro proprio per manifestare la riconoscenza alle suore. Così un giorno, dopo molto parlottare tra di loro, alcune si allontanarono ritornando poi trionfanti con un gran mazzo di camelie, che offrirono tutte contente.

— Le avete rubate? — chiese la suora.

— No — risposero a mezza voce guardandosi di sottocchi. Ma quando di lì a poco vennero ad avvertire la suora che era attesa in portieria, intuito il pericolo, la seguirono dicendole: — Nasconda quelle rose (chiamavano così le camelie), altrimenti quell'uomo se la prende anche con lei!

Quell'uomo era il giardiniere della villa «visitata» poco prima, e veniva a protestare perché gli avevano rovinato un albero di camelie, strappando nella fretta anche le gemme appena spuntate...

Eppure quello voleva essere un atto gentile e delicato!

A poco a poco però le trasformazioni che andavano operandosi all'esterno diventarono indice di quelle ben più profonde che si compivano nelle loro anime.



Due mila «sciuscìà» in Vaticano

Tutta la stampa quotidiana onesta diede relazione dell'eccezionale udiencia pontificia concessa il 20 ottobre 1945 da Pio XII a 2000 «sciuscìà».

Fu per don Berruti il più ambito regalo. E godette di cuore nel sentir raccontare dello schiamazzo prodotto in Vaticano da quei ragazzi, davanti ai quali anche le guardie pontificie avevano smesso la loro solita ritenutezza, permettendo loro di rompere le regole dell'etichetta usata. E il Papa aveva parlato, e parlato a lungo, noncurante del vociare dei ragazzi, felici di trovarsi alla presenza del Vicario di Cristo.

Grande conforto provò pure quando seppe che il 24 febbraio del 1946 Pio XII aveva ricevuto sei «sciuscìà» rappresentanti i loro compagni di Roma e, rivolto ai salesiani, aveva detto: «So quanto i salesiani fanno per questi ragazzi... sono proprio contento... Salutate i vostri collaboratori; portate loro la mia benedizione e il mio compiacimento».

Don Berruti ebbe un sussulto di gioia quando in una lettera di don Michele Valentini lesse questa notizia: «In Vaticano sanno che i Salesiani sono all'avanguardia nel rispondere all'Enciclica del Papa sui ragazzi poveri e abbandonati». Se ne compiacque moltissimo anche perché nell'Enciclica citata egli aveva trovato la più autorevole sintesi dei concetti di cui era stato banditore instancabile fin dal sorgere del triste fenomeno della gioventù abbandonata.

Ma la consolazione forse più assaporata dal «Padre dei ragazzi della strada» fu quella che gli procurò nel 1948 la forma stabile e definitiva data all'Opera con la fondazione del «Borgo Ragazzi di Don Bosco» al Forte Prenestino, posto tra i quartieri più abbandonati e popolati di Roma.

«La gioia di don Berruti, — scrive don Biavati che ne fu il primo direttore, — fu grande. E quando finalmente poté venire a farci visita, non nascose la sua paterna soddisfazione. Un migliaio di ragazzi, quel pomeriggio — mi pare fosse esattamente il giorno dell'Assunta del 1948 — ricevette dalle sue mani un bel tócco di cioccolato. La faccenda rischiava di durare a lungo e ricordo che a un certo punto volevamo fare varie file, con vari distributori: non acconsenti. Volle fare personalmente il regalo e a tutti rivolgere un sorriso, una parola, un incitamento.

Fu l'ultima volta che lo vidi, ma la sua immagine mi è ancora negli occhi, là in mezzo al cortile assolato, in atto di donare. Aveva sempre donato, e sembrava fosse l'insegnamento per noi salesiani del «Borgo»: donate a questi figliuoli il pane, la grazia di Dio, donate la vostra anima: essi sono i prediletti, sono i veri ragazzi di Don Bosco».

NEL MONDO SALESIANO



Missione di San Marco (Mato Grosso - Brasile) • Il cardinale Agnelo Rossi e il Comandante della 1ª Zona aerea di Rio de Janeiro, festosamente ricevuti dagli indigeni Bororo nei loro costumi

LITURGIE E DANZE TRA XAVANTE E BORORO

Stampa, radio, televisione hanno messo in rilievo una straordinaria cerimonia religiosa celebrata dal card. Agnelo Rossi, arcivescovo di San Paolo del Brasile, nella colonia indigena di San Marcos, che fa parte della missione salesiana di Registro do Araquaiá nel Mato Grosso. Il card. Rossi celebrò la santa Messa alla presenza di 800 Xavante e di 128 Bororo, delle colonie di San Marcos e di Meruri, dirette dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Xavante e Bororo eseguirono i canti liturgici nelle loro lingue e in portoghese, con vivo senso religioso. Un indio Xavante e un Bororo assistettero il cardinale all'altare, mostrando una conoscenza esatta delle norme liturgiche.

All'introito un Bororo offrì al cardinale un pastorale, vera opera d'arte indigena, fatto con il medesimo legno che usano per gli archi, ornato di piume multicolori e sormontato da una croce. All'offertorio un Xavante presentò una mitra,



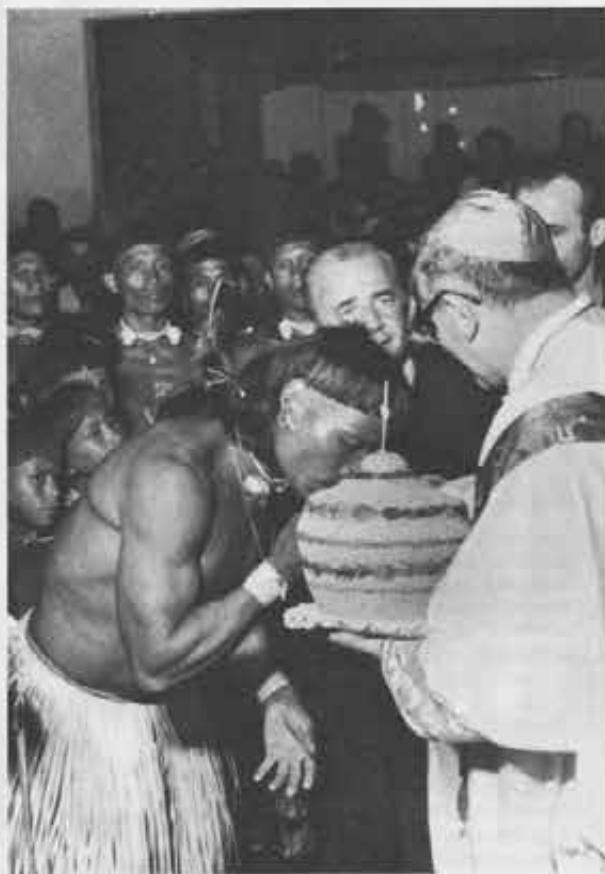
NEL MONDO SALESIANO

intrecciata con le fibre che servono a confezionare i cesti indigeni. Un altro offrì un'artistica tiara per il Santo Padre Paolo VI.

Il cardinale, commosso, usò il pastorale e la mitra durante la Messa e promise di usarli nel primo solenne pontificale che avrebbe tenuto nella cattedrale di San Paolo. S'impegnò pure di consegnare personalmente la tiara al Papa. Invitò quindi Xavante e Bororo a ringraziare Dio di aver mandato loro i missionari. « Quello stesso Padre del cielo — disse — che ha creato la luce, la terra, le stelle e gli uomini, ha mandato a voi, con infinita tenerezza, i sacerdoti e le suore, che vi hanno insegnato ad amare Dio e che vi hanno amati, rispettati e aiutati come fratelli ».

L'epistola fu letta in lingua portoghese da una bimba di 8 anni. Il Vangelo fu annunziato in portoghese, ma un indio di 19 anni lo tradusse in xavante. Dopo la consacrazione, la banda dei Bororo attaccò l'inno nazionale, che fu eseguito da un coro di circa mille voci.

Dopo la funzione il cardinale visitò in macchina aperta il villaggio e sostò presso la Missione. Lungo il giorno e in serata seguirono danze, corse, canti, musiche e giochi.



Un Xavante offre al cardinale Rossi una artistica tiara di fattura indigena per Paolo VI. Sotto a sinistra e a destra: rappresentazione e danze di giovanotti Xavante in onore degli illustri ospiti



NEL MONDO SALESIANO

Due Cooperatrici salesiane centenarie

A Viagrande (Catania) nella Scuola Professionale « S. Mirona », diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'arcivescovo di Catania mons. Guido Luigi Bentivoglio ha celebrato una Messa solenne di ringraziamento per i cento anni felicemente compiuti dalla Cooperatrice salesiana **Giuseppina Paterni Anzalone**, madre di due Figlie di Maria Ausiliatrice, Sr. Teresina e Sr. Rosina, direttrice della Scuola. La signora Giuseppina conserva una eccezionale lucidità di mente, che rivela anche con le frequenti battute di spirito. *Nella foto: Mamma Giuseppina con mons. Bentivoglio e i figli.*

Anche a Brindisi è stata molto festeggiata un'altra Cooperatrice e benefattrice centenaria, che compare qui nella foto con il Delegato Cooperatori don Francesco Esposito, con la figlia Sr. Maria Ambrosina dell'Immacolata.

La Famiglia Salesiana si rallegra con le due Cooperatrici centenarie, che sono una conferma della « ricetta » che soleva dare Don Bosco ai giovani come elisir di lunga vita: 1° coscienza chiara; 2° mensa frugale; 3° vita attiva; 4° buone compagnie e fuga dei viziosi.

Nuovo Vescovo salesiano e nuovo Arcivescovo

Don Onofrio Candido Rosa, parroco di Araxá, diocesi di Patos de Minas, nel Brasile, è stato promosso alla Chiesa titolare di Illiberi, e deputato Ausiliare di S. E. Mons. Almir Marques Ferreira, Vescovo di Uberlandia. Mons. Rosa ha 46 anni. È nato a Paraguacú (Minas Gerais) il 5 agosto 1924. Divenne salesiano nel 1948 e fu ordinato sacerdote a San Paulo l'8 dicembre 1957.

L'« Osservatore Romano » del 7 marzo scorso riportava quest'altra lieta notizia per la nostra Famiglia: « Il Santo Padre ha promosso alla Chiesa metropolitana di Managua (Nicaragua) Sua Ecc. Rev.ma **Mons. Miguel Obando Bravo**, Vescovo titolare di Puzia di Bizacena ».

Casale Monferrato - Il Santuario del Sacro Cuore eretto a Basilica

In seguito a richiesta di mons. Giuseppe Angrisani, vescovo di Casale, interprete delle preghiere e dei voti del Clero e della popolazione della diocesi, la Sacra Congregazione per il Culto Divino, in forza delle speciali facoltà a lei conferite da S. S. Paolo VI, ha insignito del titolo e della dignità di Basilica Minore la Chiesa parrocchiale dedicata al Sacro Cuore di Gesù nella città di Casale, con tutti i diritti e le concessioni liturgiche che le competono. Il Breve pontificio ne elenca i motivi: « Perché San Giovanni Bosco predisse il sorgere di quest'opera, per la rinomanza del Tempio e per i frutti abbondanti che vi si raccolgono ».





LA MIA STESSA POVERTÀ

«**N**ella notte una donna tornò dalla foresta. Venne a bussare alla mia porta. Gridava. Quando aprii e feci luce con una pila, vidi che aveva al collo un bambino che gemeva. Gli toccai la fronte: la febbre era molto alta. Mentre diceva rare parole nel suo incomprensibile linguaggio (non sono mai riuscito a capire del tutto la lingua degli *indios*) quella donna continuava a toccare il braccio del bambino e a farmi cenno di entrare nell'ambulatorio. Voleva dirmi che dovevo fare un'iniezione endovenosa, di quelle che "guariscono infallibilmente".

Probabilmente si trattava di polmonite. Il bambino aveva preso fred-

do durante la "grande caccia" alla quale stavano partecipando tutte le famiglie dei Xavante. Iniettai al piccolo una grossa dose di penicillina. Al mattino (lei aveva passato la notte nella sua capanna), rinnovai la dose. Ma capii che era troppo tardi. Lo battezzai.

Il bambino morì verso le undici. La madre gridò come una helva ferita. Gridò e ululò come solo sanno farlo le mamme indie. Nel pomeriggio scavò la fossa al suo piccolo. Una fossa rotonda. Collocò il cadaverino sul fondo. Poi prese una piccola zucca vuota, vi spremette il latte, gliela collocò accanto. Fui io a coprire quella tomba e ad allontanare la donna. Po-

che ore dopo, con i capelli rasati per il lutto, era tornata nella foresta».

Don Invernizzi, arrivato da poche ore dal Nord-Est brasiliano, è seduto davanti a me, a 9000 km. dai suoi *indios*. Racconta adagio, ogni tanto passa una mano tra i capelli bianchi, quasi cercasse le parole italiane che galleggiano a stento tra le espressioni portoghesi.

UNA CASCATA DI PELI BIANCHI

Gli ho domandato un po' brutalmente se era andato in missione perché gli piaceva la vita avventurosa. Ha tentennato un po' la testa. 25

«Forse. Ma io volevo andare tra i poveri, i più poveri del mondo, perché sono stato povero. Sono andato a chiedere l'elemosina, da ragazzo, insieme a mio fratello. La mia famiglia era venuta a Torino dalla Lombardia, e non avevamo niente. Mio papà era disoccupato. Andavamo da un convento di suore, il « San Salvatore », e ci davano un piatto di minestra. Ricordo suor Maria. Me la ricordo come una donna ridente, che qualche volta ci faceva entrar dentro al caldo, e ci portava quasi di nascosto un piattino di dolci. Poi andavamo all'oratorio salesiano, il « San Luigi ». E lì (facevo la terza elementare) ascoltai il primo missionario: don Francesco Ruffini, con un'enorme barba bianca. Non ricordo assolutamente ciò che ci diceva, ma quella barba bianca non la dimenticherò mai. Quando aveva finito di parlare, ci permetteva di andargli vicino e di ficcare una mano dentro quella cascata di peli bianchi. Mi avessero domandato: tu da grande cosa farai? Avrei risposto senza esitazione: il missionario!».

Ma per don Invernizzi dovevano passare ancora tanti anni, e tanta fame. Fu accettato in un collegio ma quasi subito espulso per « cattiva condotta » « Come mai? » gli domando. « Ci davano ogni mese quattro voti — racconta. — Voto di *pietà*, *studio*, *condotta* e *civiltà*. La mia *pietà* fu sempre giudicata molto scadente. Un giorno, dopo averci fatto pregare a lungo, ci distribuirono un'immagine. Ero talmente stanco di stare in ginocchio che presi quel rettangolino di carta e lo lanciai lontano, come se fosse una figurina di quelle con cui si gioca. Ricevetti un castigo severo, al quale mi ribellai. E così mi spedirono via ».

Papà e mamma erano sempre poveri, con il fratello più piccolo da mantenere. Così si misero in giro a cercare un altro istituto disposto a ricevere il « discolo ». Un mese dopo Giovanni Invernizzi entrava nell'Istituto Salesiano di Penango, tra le silenziose colline del Monferrato.

GUERRA VUOL DIRE FAME

C'era un cortile grandissimo su cui sfogarsi a correre e a saltare, ma c'era anche la guerra. Andando a letto,

alla sera Giovanni guardava verso Torino, e spesso vedeva il cielo illuminato dai bengala: bombardamento sulla città, sulla sua casa, sul papà e la mamma. Guerra voleva anche dire fame. « La panetteria aveva due finestre che davano sul cortile inferiore. Si vedevano dei pani rotondi, invitanti. Una volta non ne potei più, scovai una lunga canna, la appuntii, e mentre gli altri andavano allo studio tentai: infilai quattro pani, uno dopo l'altro. Uno lo sbranai subito. Gli altri li ficcai in un nascondiglio e li mangiai poi con comodo ».

Fu ancora la fame a giocargli un brutto scherzo. Nell'orto, a fianco del cortile, una pianta di ciliege amarene era giunta a maturazione. Una mattina, saltando la colazione, Giovanni s'infilò nell'orto insieme a un amico, affamato come lui. Fecevo man bassa: raccolta totale e completa. Stavano scivolando giù dai rami quando dal cortile si affacciò un sacerdote. Si gettarono con la faccia nell'erba. « Ma ormai era troppo tardi — racconta sorridendo. — Ci chiamò per nome, ci fece una strigliata numero uno, e in direzione si preparò la lettera per annunciare ai miei genitori che ero « assolutamente irrecuperabile ». Fortunatamente quella lettera non partì mai. Il direttore, don Vesco, mi chiamò. Aveva i capelli bianchi. Mi disse: « Perché vuoi dare un dispiacere a tuo papà e a tua mamma? Perché hai combinato questo pasticcio? ». Gli risposi: « Perché avevo fame ». Stette zitto un po', poi mormorò: « Hai ragione. Potessi darvi da mangiare di più. Ma come fare? ». Stracciò la lettera davanti a me. Uscii senza nemmeno dovergli rinnovare la solita e impossibile promessa che « non l'avrei fatto più ».

UN'ENORME RADICE

DI MANDIOCA

Anche durante la guerra bisognava dare gli esami. Esami e fame. Cose difficili da mettere insieme. « Stavo crescendo — racconta con un velo di malinconia nella voce. — Diventavo grande grande, e non resistevo a studiare. Un salesiano se ne accorse. Mi invitava a scendere nell'orto, mi dava una zappa e mi diceva: « Mi dai una mano? ». Zappavo un po', ma la fatica mi pesava. Finivo sempre per

andare a strappare qualche carota, che pulivo in fretta con la manica della camicia, e divoravo cruda. Lui vedeva ma non diceva niente. Alla fine trovavo nelle tasche della mia giacca qualche uovo, un paio di mele, una pagnotta.

Forse non lo ringraziai mai, quel salesiano. Ma se ho potuto dare degli esami lo devo a lui. E forse anche se sono salesiano e sacerdote ».

Quello di Penango era un istituto « speciale », un aspirantato. Molti ragazzi, finite le scuole, tornavano in famiglia. Ma qualcuno si faceva salesiano e partiva per le missioni. Girando per l'America Latina se ne incontrano tanti, di quei vecchi ragazzi, che ora stanno dedicando la vita ai più poveri dei loro fratelli.

« Un giorno — racconta don Invernizzi, — giunse per tenerci una conferenza un missionario del Mato Grosso. Ci proiettò delle diapositive sulla vita degli *indios*. Ricordo che a un tratto apparve sullo schermo un indio che stava addentando un'enorme radice di mandioca.

Diedi una gomitata al mio vicino e borbottai: « Devo proprio andare missionario per togliermi la fame! ».

PAPÀ E MAMMA

SI MISERO A PIANGERE

A sedici anni Giovanni Invernizzi chiese di diventare salesiano e missionario. Era però l'ultimo anno di guerra, navi e aerei avevano altro da fare che portare missionari in America Latina. E così il sogno della vita missionaria parve svanire.

1948. A Torino sta sorgendo una grande opera per i figli degli operai, l'« Agnelli ». Scuole e laboratori in cui lavorano decine di salesiani. Il chierico Invernizzi inizia lì la sua missione, a poche centinaia di metri dai grandi stabilimenti FIAT. « Molti erano poveri, com'ero stato povero io da ragazzo. Qualcuno doveva alzarsi alle quattro del mattino per venire alla mia scuola. A mezzogiorno mangiavano nel gavettino, piccoli operai di 14 anni. Mi trovai bene tra loro. Dimenticai a poco a poco gli *indios*, e decisi che mi sarei laureato al politecnico dedicando ai figli degli operai tutta la mia vita ».

Ma negli uffici del « Centro Missioni Salesiane » giaceva sempre una



Barra do Garças • (Mato Grosso - Brasile)
« Garimpeiros » intenti a estrarre
dal fiume Garças sabbia diamantifera

lettera di Giovanni Invernizzi, che chiedeva di partire missionario per il Mato Grosso. E così, quando ormai lui non ci pensava più, giunse il permesso di partire.

« Ci pensai a lungo — mi dice. — Ora non si trattava più di mangiar mandioca o di fare un viaggio di avventure. Si trattava di andare a spendere la vita in una nazione sconosciuta per far del bene a dei ragazzi molto più poveri dei piccoli operai di Torino. E decisi che sarei andato. Papà e mamma erano un po' invecchiati. Come l'avrebbero presa? Dissi loro: "Parto per il Brasile, in missione". Si misero a piangere. Ma non dissero una parola per cercare di trattenermi. Capii in quel momento che il sacrificio più grande lo facevano loro: io ero giovane, potevo costruirmi la vita dovunque avessi deciso di andare. Loro invece rimanevano quasi soli ».

La nave che solca l'oceano verso il Brasile. Il treno che corre verso Campo Grande. La terra rossa, le fazendas. E poi gli anni di preparazione alla missione e al sacerdozio, parlando un'altra lingua, respirando un'aria diversa. Finalmente, il grande giorno dell'ordinazione sacerdotale. Giovanni Invernizzi dice la sua prima Messa, e promette al Signore: « Tu hai avuto fiducia in me, e io ti

ricambierò servendoti nei miei fratelli più abbandonati: gli *indios Xavante* ».

UN CUOCO DI SETTE ANNI

Sulle sponde del Rio das Mortes, nella zona dove anni prima i Xavante avevano trucidato due missionari salesiani, don Fuchs e don Sacilotti, altri salesiani avevano costruito la missione di « Santa Teresina ». Un'aldea grande, cioè una fila di grosse capanne disposte a ferro di cavallo, che guardavano il fiume. Dietro le capanne, la foresta vergine.

Don Invernizzi ricorda come un'avventura paurosa il lungo viaggio di avvicinamento, 1600 chilometri a bordo di omnibus sgangherati, poi di un camion guidato da Fritz, un tedesco ubriaco regolarmente venti ore su ventiquattro. A bordo del camion, tra le casse delle provviste, erano in tre: don Invernizzi, don Pietro Sbardellotto e Antonio, di sette anni: un ragazzino solo al mondo, che aveva supplicato don Sbardellotto di portarlo con sé. « Vi farò da cuoco », aveva promesso seriamente. La strada, per un lungo tratto, era allagata. Vi avevano gettato dei pali per renderla transitabile almeno a piedi. Fritz suonò a ripetizione il clacson e urlò ai passeggeri: « Tenetevi forte

che andiamo! ». Fu un balletto terribile, con le ruote che scivolavano a turno nell'acqua, le casse che volavano all'interno del camion, Fritz che impreca in tedesco. Ma si passò. L'asse delle ruote davanti si schiantò pochi chilometri più in là, e Fritz passò la notte cantando, con una bottiglia di whisky e una candela, a sostituirlo con un asse di scorta che aveva portato con sé.

L'ultimo tratto fu percorso sul fiume, con una barca a motore. Pioveva. I due missionari si sdraiarono sul tendone che copriva le provviste per non farlo portar via dal vento.

« A Santa Teresina ebbi alcuni giorni per tirare il fiato e curarmi le gambe che erano gonfiate per le piaghe tropicali. Una sera mi dissero: "Sono arrivati i Xavante". Balzai in piedi e corsi fuori. Avevo sempre sognato quell'incontro: da ragazzo avevo immaginato un abbraccio, una forte stretta di mano. Provai invece paura. Erano una cinquantina di uomini, dipinti di rosso e di nero dalla testa ai piedi. Si aggiravano tra le capanne parlando ad alta voce, accastando le prede sanguinolenti dell'ultima caccia. Parlando agitavano dei pali che maneggiavano con estrema facilità: le loro mazze da caccia. Nessuno venne a salutarci. "Le donne e i bambini arriveranno domani, — mi disse un confratello. — Sono ancora nella foresta".

La mia prima attività tra loro fu quella di medico. Molti ragazzi avevano tosse brutte, profonde. Durante la caccia avevano dormito tra foglie umide, si erano tuffati sudati nelle acque fredde dei fiumi. Parecchi bambini avevano il ventre gonfio e turgido: solenni indigestioni di carne. Piaghe nelle gambe e paludismo erano malanni diffusi un po' fra tutti. Disinfettavo, distribuivo pastiglie, facevo iniezioni. Molti guarivano. Eppure erano molto rari i sorrisi riconoscenti. Prendevano la medicina, mi guardavano con aria indifferente e se ne andavano ».

LA GRANDE CACCIA

E L'INCENDIO DELLA FORESTA

« Ricordo il primo cine. Ero riuscito a produrre corrente elettrica con un motore, e su un tendone bianco, circondato davanti e dietro da tutti

gli *indios*, proiettai una comica di *Charlot*. L'attore entrava in una gabbia di leoni, poi fuggiva con le belve alle calcagna. A un tratto un leone, in primo piano, allargava la bocca, l'allargava tanto che i denti e la bocca occupavano tutto lo schermo. Gli *indios*, impressionatissimi, si misero a urlare di paura e a scappare. I bambini piangevano. Fu un mezzo caos, in quella notte.

Una mattina uscii dalla baracca, e non vidi più nessuno. Mi dissero che erano partiti per la caccia. Li avrei poi visti partire infinite altre volte. I Xavante, come tutti gli *indios*, rimangono solo per brevi periodi nelle capanne. Poi ripartono per la foresta. La "grande caccia", cui partecipa tutta la famiglia, e che dura a volte dei mesi, si fa col fuoco. Incendiano a cerchio una vasta estensione di foresta, lasciando solo una piccola via d'uscita. Qui aspettano al varco gli animali in fuga, e ne fanno strage con le frecce e i pali. Quando hanno divorato la preda, si spostano in un'altra zona della foresta, e di nuovo incendiano a cerchio.

Per vivere solo di caccia, una tribù ha così bisogno di vastissime estensioni di territorio.

Ma ora le *fazendas* si estendono. La foresta viene lentamente disboscata e abitata dai coloni, i territori di caccia si riducono sempre più. I grandi incendi appiccati dagli *indios* minacciano case e fattorie. Per questo a volte, tra loro e i *fazendeiros* scoppiano battaglie sanguinose, con frecce e fucili.

Per le tribù della foresta sta suonando la campana; o si adattano a vivere in riserve, dedicandosi all'allevamento e alla coltivazione, o andranno lentamente, inesorabilmente scomparendo.

Questo era il primo scopo per il quale noi eravamo lì. Avevamo trasformato le rive del fiume in campi di riso, e aiutavamo i Xavante a imparare l'uso della zappa, della semente, dei concimi chimici. Li ricompensavamo per ogni lavoro che facevano, eravamo sempre in testa alla fila dei lavoratori. Io lavoravo nei campi nord, ci davo dentro dal mattino alla sera: sapevo che solo vedendomi sudare mi venivano dietro. Bastava che m'interrompessi per un attimo, per vederli seduti. E farli ricominciare era un problema...

La mia speranza erano i ragazzi: una ventina di diavolotti color rame ai quali avevo insegnato a tirar calci a un pallone, e che mi stavano insegnando il difficile dialetto xavante.

Ma un giorno tutte le famiglie partirono per la grande caccia. Piovve quasi all'improvviso, forse qualche fiume della foresta straripò. Quando tornarono, molte donne avevano i capelli rasati: segno di lutto. Cercai i ragazzi. Ne trovai solo qualcuno, dallo sguardo tornato indifferente. Il capo del gruppo, Pepetino, venne dritto verso di me. Mi disse: "Hai visto che i tuoi piccoli amici non sono tornati?". Gli chiesi come mai. Rispose soltanto: "L'acqua li ha uccisi". Fu una botta molto dura. Per di più, proprio in quei giorni scoppiò un'epidemia. In pochi giorni l'*aldeia* si spopolò. Alcuni si erano rifugiati a nord; altri erano tornati alla selva ».

I POVERI PIÙ POVERI DEL MONDO

Ora don Invernizzi è sceso 100 chilometri più a sud, sulle rive del Garças. È parroco di Barra, una località sperduta nella vasta carta geografica del Brasile. Ventidue anni fa c'era un grumo di baracche sulla riva del fiume. Poi si diffuse come una folata di vento la notizia: nella sabbia del Garças ci sono i diamanti. C'è stata la corsa degli avventurieri, dei falliti, degli uomini perduti. Hanno costruito case come fungaie lungo le rive, hanno consumato i ginocchi a setacciare migliaia di tonnellate di sabbia. Qualcuno ha trovato la pietra scintillante, migliaia di altri si sono ricoperti di debiti e di miseria, un cumulo da cui non usciranno mai più. Eppure altre migliaia continuano ad arrivare, a picconare, a setacciare.

Diecimila abitanti, a Barra. Don Invernizzi per i poveri è parroco, medico, insegnante. Ha aperto una scuola parrocchiale dove s'ammucchiano quattrocento bambini. Lavora insieme ad altri due salesiani, don Maurizio e don Vittorio. « I Xavante sono poveri — mormora. — Ma questi sono sotto-poveri. Ragazzi che vengono a scuola senza scarpe, senza libri, infagottati in una camicia sdruscita. Che non riescono a stare attenti perché pensano al papà che si sta ubriacando all'oste-

ria, alla madre che si spacca la schiena nel campo. I poveri più poveri del mondo li ho incontrati in quelle osterie: uomini che vuotavano bicchieri di alcool per darsi la forza di sperare ancora nel diamante, che non spunta mai tra la sabbia sgocciolante. Li ho visti sulle strade: a piedi, contadini senza terra, che vanno da una *fazenda* all'altra in cerca di lavoro. Portano con sé tutta la loro ricchezza: due pentole, una zappa, un sacchetto di riso, un nugolo di figli e una moglie sfnita ».

« Un giorno, a scuola, ho visto un ragazzo sbiancare e afflosciarsi svenuto. Lo portai fuori, gli feci bere qualcosa. Gli domandai: "Hai mangiato stamattina?". Scosse la testa. "E ieri?". Scosse di nuovo la testa. "Ma non mangi mai?". "Qualche volta — mormorò — quando la mamma riesce a portare a casa una banana, o un po' di pane. Le altre volte, quando ho fame, la mamma mi dice di bere acqua, che passa..." ».

Io lo so che cos'è la fame — mi dice triste don Invernizzi, — per questo voglio rimanere tra quei ragazzi, dividere con loro fino l'ultimo pezzo di pane. Ma sovente non abbiamo niente nemmeno noi ».

Quando riesce a strappare qualche giorno alle altre occupazioni, don Invernizzi sale su una vecchia *jeep* e gira per le *fazendas*. Stringe le mani, battezza dei bambini, dice una parola buona a gente che non vede un sacerdote da anni.

« In una fattoria mi capitò una specie di miracolo. Incontrai un giovanotto che veniva dal sud. Mi salutò "Viva Maria". Mi presentò alcuni ragazzi ai quali insegnava il catechismo. "Se lei vuole, alla sera posso raccontare la vita di Gesù a tutti i ragazzi della fattoria". Lo abbracciai. Tornai lagggiù cinque mesi dopo: stava preparando alla prima Comunione un gruppo di 26 ragazzi. Gli promisi che sarei tornato presto. Ma non sono più tornato. E sono passati tanti mesi. E ora qui, nella nostra bella città, ripenso a quei 26 ragazzi, che non hanno mai visto una scuola, che aspettano un prete. Lo aspetteranno ancora? Non si saranno stancati ormai? ».

Don Giovanni Invernizzi è ripartito per Barra do Garças il 24 febbraio.

DON TERESIO BOSCO

PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



E DEL SUO APOSTOLO SAN GIOVANNI BOSCO

LA LESIONE AL CUORE ERA SCOMPARSA

Dovevo subire un intervento chirurgico, che si presentava molto difficile. Aggravava la situazione il fatto che lo specialista si rifiutava di operarmi perché aveva notato una lesione al cuore, che secondo lui era inguaribile. Allora mi affidai a Maria Ausiliatrice chiedendole che mi guarisse il cuore per avere la possibilità di essere operata. Promisi un'offerta per le vocazioni salesiane e per i ragazzi poveri raccolti negli istituti di Don Bosco. La mia gioia fu grande quando, in un successivo controllo, lo specialista trovò che la lesione al cuore era scomparsa. Potei quindi essere operata con esito felice e riacquistare la salute. Riconoscente a Maria Ausiliatrice, adempio le mie promesse.

Madrid (Spagna) M. CONSUELO FERNÁNDEZ

ERA STATO DIMESSO DALL'OSPEDALE PERCHÉ IL CASO ERA DISPERATO

Ero affetto da ulcera duodenale. Da qualche tempo il male si era talmente aggravato da costringermi all'operazione, che avvenne nel settembre del 1968. Per causa di aderenze verificatesi, fui costretto a subire un secondo intervento con gravi conseguenze, tant'è che mi consigliarono il ritorno a casa, essendo il mio caso ormai disperato. Ma la Vergine e San Giovanni Bosco, che durante il corso della malattia abbiamo sempre invocato con preghiere e con la celebrazione di sante Messe, vennero in mio aiuto e mi salvarono. Dovetti ancora subire due altri interventi, ma tutto andò bene, e dopo due mesi ritornai in famiglia guarito.

Cerrato d'Asi EMILIO FASOLIO exallievo

GUARITO DA LEUCEMIA

Un mio cugino cadde gravemente infermo. In un primo tempo si credette si trattasse di una infezione al sangue, ma gli esami eseguiti in clinica diedero come risultato: leucemia. Venne ad aggravare la situazione una trombosi. Stette tre mesi tra la vita e la morte. I medici ci dichiararono che umanamente non c'era speranza di guarigione. Invocammo con fede Maria Ausiliatrice e le sorti del malato si mutarono al punto che presto si profilò la guarigione e oggi il cugino ha ripreso il suo lavoro. Esprimo la mia riconoscenza inviando un'offerta.

Valledavidia - León (Spagna)
GEMMA AMPUDIA DIEZ

DA QUEL MOMENTO COMINCIÒ A MIGLIORARE

Mi era stata affidata per un certo periodo di tempo una mia nipotina di quattordici mesi. Ammalatasi di una forte intossicazione, il suo stato divenne disperato. Soltanto un miracolo — mi si disse — avrebbe potuto salvarla. Allora mi rivolsi con grande fiducia a Maria Ausiliatrice e alla serva di Dio Laura Vicuña, chiedendo la guarigione della nipotina. Da quel momento le sue condizioni cominciarono a migliorare e continuarono fino alla completa guarigione. Oggi, col cuore pieno di riconoscenza, rendo pubblica la grazia, che attribuisco alla miracolosa intercessione di Maria Ausiliatrice e di Laura Vicuña.

Montepaone (Catanzaro)
SALVATORINA VISCAMI

TRE MESI TRA LA VITA E LA MORTE

Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco hanno salvato una mia cognata, che si era ammalata di pemfigo, malattia rarissima e mortale. I professori che la curavano la diedero per spacciata; tuttavia tentarono una cura a base di cortisone, per la quale si temeva una reazione che poteva essere disastrosa. Tra sofferenze atroci, con piaghe in tutto il corpo, comprese la bocca, la lingua e la gola, si dà non potere né mangiare né parlare, dopo essere stata tre mesi tra la vita e la morte in seguito a emorragia cerebrale in conseguenza delle forti dosi di cortisone, già sul punto di morire e ricevuta l'Unzione dei malati, con sorpresa di tutti, superò la crisi. Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco ebbero pietà di due teneri figli, del marito e di noi tutti che piangevamo e pregavamo per lei. La malattia non è ancora scomparsa del tutto, ma siamo tranquilli perché in tutto ciò abbiamo visto la mano di Dio. Anche i medici hanno affermato che si tratta di un miracolo, perciò viviamo con la certezza di una guarigione completa.

Nicastro (Catanzaro) TINA CATALDI

A SEI ANNI DI DISTANZA

Mio padre era stato colpito da un male inguaribile. Dietro suggerimento dei medici lo facemmo operare allo scopo di potergli allungare la vita di qualche mese. L'operazione si presentò più difficile di quanto si pensava, infatti mio padre rimase in sala operatoria per 5 ore. Nella lunga attesa invocammo

Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco, promettendo che se avesse superato l'operazione e fosse sopravvissuto almeno qualche mese, avremmo reso pubblica la grazia. A sei anni di distanza il babbo sta bene. Sento quindi il dovere di far pubblicare questa relazione.

Grinzano di Cervare (Cuneo) FRANCA GAVEGLIO

MARIA AUSILIATRICE IN LITUANIA

Dal nuovo Centro Lituano diretto dai salesiani a Frascati riceviamo: « Nel 1967 la Conferenza Episcopale Lituana, dove oggi solo due Vescovi sono nell'esercizio del loro sacro ministero, ottenne dalla Santa Sede l'approvazione per la stampa di un *Manuale di preghiere liturgiche*. In esso si può rilevare come sia diffusa in Lituania la devozione alla Madonna col titolo di « Aiuto dei Cristiani ». Dopo la Novena della Madonna, che è unica per tutte le devozioni, assieme con la preghiera *Memorare* di San Bernardo, viene suggerita l'invocazione « Maria, aiuto dei cristiani, prega per noi ». Così pure per il Rosario; alla fine di ogni decade è indicata l'invocazione a scelta: « Maria, concepita senza peccato, ecc. », oppure: « Maria, aiuto dei cristiani, prega per noi ».

I fedeli della Lituania, nelle presenti dolorose circostanze, realizzano un'affermazione sempre attuale di Don Bosco:

« La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana ».



PER INTERCESSIONE DI SANTA MARIA MAZZARELLO

RICUPERA LA VISTA

Il 17 ottobre la nostra cara Direttrice accusò un malessere con la perdita della vista all'occhio sinistro. Messasi a letto, la mattina seguente si trovò con l'occhio completamente chiuso e cieco.

Il medico curante disse trattarsi di paresi al nervo ottico e ordinò l'immediato ricovero all'ospedale, per cui la si portò al Policlinico "Gemelli" di Roma. I professori non nascosero la gravità del male.

La paziente fu sottoposta a moltissime analisi dolorose, senza che si riuscisse a identificare la causa del male misterioso. Intanto la malattia progrediva minacciando di estendersi anche all'occhio destro. Fortemente angosciate ci aggrappammo alla preghiera, rivolgendoci con grande fede a Santa Maria Mazzarello. Con noi pregavano i bimbi dell'asilo, le loro famiglie, e tutte le Suore dell'Ispettorato, impegnate dalla Madre Ispettrice a ottenere la grazia.

Con meraviglia degli stessi professori, l'occhio cominciò ad aprirsi senza intervento chirurgico fino a completa guarigione e col ricupero della vista perduta. Così la nostra Direttrice poté far ritorno a casa e riprendere le sue mansioni. Grate alla nostra Santa, adempriamo la promessa di pubblicare la grazia.

Giola dei Marsi (L'Aquila)

LA COMUNITÀ

I MEDICI LO RITENNERO UN MIRACOLO

Mia sorella Hortencia Mora de Torres, madre di famiglia, cadde gravemente inferma. A nulla giovavano le cure mediche; andava anzi peggiorando di giorno in giorno, finché si ridusse invalida e incapace di qualsiasi movimento.

Quando ricevetti la triste notizia della gravità del suo male, mi trovavo in Lima. Mi avevano appena donato una reliquia di Santa Maria Mazzarello; e, scrivendo alla cara sorella, gliela mandai, invitando tutti di casa a pregare, con tanta fede, la cara Santa.

Appena i familiari misero la reliquia indosso all'ammalata — che era quasi incosciente — tutto ad un tratto questa sentì come un brivido in tutto il corpo, incominciò a muoversi, si sedette sul letto e infine si alzò, con grande stupore dei presenti e dei medici stessi, che ne constatarono la guarigione.

Mi scrisse subito una lettera. Io non potevo credere a me stessa, ma quella

era proprio la scrittura di mia sorella che mi raccontava l'accaduto.

Sono ormai trascorsi parecchi mesi: la cara sorella attende ai suoi doveri familiari serena, tranquilla e molto riconoscente a Madre Mazzarello. Manda la promessa offerta e desidera sia pubblicata la straordinaria grazia affinché altre persone conoscano questa cara Santa e ricorrano alla sua intercessione.

Lima (Perù) CLORINDA MORA DE LÁZARO

OPERATA DI CANCRO SETTE ANNI FA

La nostra carissima mamma venne operata per cancro diffuso. Ci raccomandammo con fede a Santa Maria Mazzarello, affinché — se era volontà di Dio — ce la conservasse in vita.

E siamo stati esauditi, perché ora, dopo sette anni dall'operazione, e benché il male non possa dirsi del tutto vinto, la mamma, senza essere mai stata a letto, si sente relativamente bene, e continua serena e fiduciosa.

Grati, mandiamo una piccola offerta, confidando che la Santa vorrà continuarci la sua valida protezione.

S. José de Costa Rica

Famiglia CASTILLO SOLANO

GUARISCE ALLA COLONNA VERTEBRALE

Per un male originato da un difetto congenito alla colonna vertebrale, avrei dovuto subire un difficile intervento chirurgico di innesto fra le vertebre. Non sapevo decidermi: intanto le mie condizioni peggioravano sempre più, causandomi dolori acutissimi e lasciandomi alle volte rigida senza potere né camminare né muovermi. In tale stato iniziai con grande fiducia una novena a Santa Maria Mazzarello, mentre le Suore del Collegio Maria Ausiliatrice pregavano con me. Senza essere stata sottoposta all'operazione ritenuta necessaria, i dolori scomparvero, né sono più ritornati.

E oggi, dopo sedici mesi, mi sento completamente guarita. La grazia fu ritenuta un miracolo. Come prova unisco le radiografie. Con cuore riboccante di gratitudine ringrazio Dio e la mia Protettrice.

Campo Grande (Bresile)

ANTONIA MARIA de CRUZ

MAGGIO

6 maggio

FESTA DI SAN DOMENICO SAVIO

Il Ragazzo Santo, il Santo dei ragazzi, il Santo delle mamme e delle culle, il Patrono dei «Pueri Cantores», proclamato tale da Pio XII.

14 maggio

SANTA MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Confondatrice con Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice e prima Superiore Generale dell'Istituto.

24 maggio

SOLENNITÀ DI MARIA SS. AUSILIATRICE

*O Maria, Vergine potente:
Tu, grande e illustre presidio
della Chiesa: Tu, aiuto meraviglioso
dei Cristiani: Tu, terribile come
esercito schierato a battaglia:
Tu, sola, hai distrutto ogni eresia
in tutto il mondo: Tu, nelle angustie,
nelle lotte, nelle strette difendici
dal nemico, e nell'ora della morte
accogli l'anima nostra in Paradiso.*

DON BOSCO

(Dal BOLLETTINO SALESIANO, febbraio 1885, vivente Don Bosco)



PER INTERCESSIONE DI SAN DOMENICO SAVIO

DISSE CHE SOLO DIO POTEVA FARE IL RESTO

A soli dieci giorni dalla nascita la mia bambina è stata operata all'ospedale di Mestre (Venezia). Ricoverata al quinto giorno per vomito infrenabile, e riscontrata all'esame radiografico una malformazione al duodeno con ostruzione, era data perduta. Tuttavia il chirurgo dello stesso ospedale decise di operarla ed eseguì una gastroenteroanastomasi. Finito l'intervento, disse che solo Dio poteva fare il resto. Le applicai una reliquia di San Domenico Savio e tutto si risolse bene: la bambina si nutre e cresce sana.

Chioggia (Venezia) **GIORGIO VALTOLINA**

COLPITA DA VIRUS FULMINANTE

La mia nipotina Vivien Nichele di 7 anni il 13 dicembre u. s. fu colpita all'improvviso da febbre altissima. Ricoverata all'ospedale di Castelfranco, i professori dichiararono il caso disperato perché colpita da un virus fulminante. Invitai i parenti a ricorrere a San Domenico Savio. Alle preghiere si unì anche la mia Comunità e le orfane. E la grazia venne. Nel giro di 12 giorni la piccola Vivien non solo guarì, ma riprese la sua scuola e ora continua bene. I parenti ringraziano e inviano offerta con preghiera di pubblicare la grazia.

Montebelluna (Trevizo)

SR. GILDA NICHELE F.M.A.

MAMME PREMIATE NELLA LORO FEDE

Perdetti la mia prima bambina al sesto mese. Per me fu un dolore indicibile. Malgrado i medici mi consigliassero di attendere un paio d'anni prima di intraprendere una nuova eventuale maternità, non era trascorso un anno, che fui nuovamente in attesa. Ma dopo sei mesi si ripresentò la stessa situazione della prima volta, anzi ancora più grave. Il ginecologo che mi aveva in cura declinò ogni responsabilità. Mio marito e io eravamo umamente disperati. I medici avevano detto chiaramente a mio marito che questa volta rischiavo la vita io, oltre che il bambino. Un professore da noi consultato mi ordinò subito il ricovero in ospedale. Il giorno prima del ricovero una mia vicina mi fece avere un abitino di San Domenico Savio. Me lo misi subito al collo e fiduciosa iniziai la novena. Le peripezie e le sofferenze furono ancora molte; ma, a farla breve, piansi di gioia quando nacque un bambino sano e roseo che — contro le

previsioni — non aveva risentito nulla delle mie sofferenze. Anch'io mi ripresi con una rapidità che sbalordì gli stessi medici.

Palermo

LINA e ELIO TROVATO

Sento il bisogno di ringraziare San Domenico Savio per la perfetta guarigione di mia figlia Maria di anni 6, che da due anni soffriva di emorragia capillare. Eravamo in preda a profondo sconforto quando mia suocera seppe di questo grande Santo e delle meraviglie che compie per aiutare le mamme. Con sollecitudine mi procurò l'abitino e noi affidammo la bimba a San Domenico Savio. Il caro Santo ci ha esauditi. La bimba oggi si trova bene e ringrazia con noi San Domenico Savio.

Manduria (Taranto)

ANTONIETTA SIRSI

Dopo due maternità interrotte con molto dolore e disperazione, a febbraio del 1969 rimasi nuovamente in attesa. Ma anche questa volta la maternità si annunciò male con dolori e continue minacce di perdere

il bimbo. Chiesi e ottenni l'abitino del piccolo Santo e pregai per tutta l'attesa con vivissima fede e speranza. Il 13 ottobre veniva al mondo il mio bambino che ho chiamato Domenico Giorgio in onore del Santo. Al più presto mi recherò nella Basilica di Maria Ausiliatrice a ringraziare personalmente, fiduciosa che San Domenico Savio protegga ora e sempre il mio bimbo e tutti i miei cari.

Torino

ISABELLA GUASCHINO

Quando, circa nove anni or sono, ero in attesa per la mia seconda creatura, corsi il pericolo di perderla. Angosciata, invocai con fede San Domenico Savio ingerendo una sua reliquia. Dopo pochi mesi venne alla luce un bimbo sano e robusto, che chiamammo Maurizio Domenico.

Nel settembre ultimo scorso una grave malattia mi costrinse ad allontanarmi dalla famiglia per curarmi. Oggi, mentre sono in viaggio per ritornare felice tra i miei cari, sento il dovere di soffermarmi ai piedi dell'Ausiliatrice e di Don Bosco perché essi, invocati con tanta fede, mi hanno ottenuto un grande miglioramento.

San Cristoforo (Alessandria)

GINA BOSIO

Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice. L'antica tomba di San Domenico Savio, dove si accumulano, sempre più numerosi, i segni della riconoscenza di tante mamme



PREGHIAMO PER I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Don Giuseppe Campanini † a Torino a 86 anni.
A diciassette anni partì per il Cile, dove lavorò intensamente per trentatré anni. Ritornato in Italia, fu confessore in varie case di formazione, soprattutto all'Istituto Rebaudengo di Torino. Era l'immagine della semplicità e della bontà con un inalterabile sorriso sulle labbra e una cordiale comprensione per tutti, confratelli e giovani, specialmente i più piccoli. Visse di preghiera e di fedele presenza a tutti gli atti della comunità; nel ministero delle confessioni con l'ardore spontaneo e infiammato della sua parola fu il consolatore delle anime e il vero sostegno spirituale della comunità.

Don Mattia Kreutzer † a Monaco (Germania) a 65 anni.
L'ideale missionario lo attraversò alla famiglia di Don Bosco all'età di venticinque anni. Partito per la Cina, svolse la sua attività nella casa di Shanghai e in molte altre case della Cina, oggi nelle mani dei comunisti. Come economo ispettorale e poi vicario ispettorale delle case settentrionali della Cina, vide con grande dolore il sequestro delle case e il martirio dei confratelli migliori. La salute ne risentì. Dopo un breve periodo di riposo in patria, tornò a lavorare nelle Filippine come direttore a Bacolod e a Victoria. Nel 1957 dovette arrendersi al male che lo minacciava e tornò definitivamente in Germania dove, in piena consapevolezza, si offrì vittima per le anime.

Sac. Giuseppe Conti † a Albaré (Verona) a 86 anni.
Coad. Federico Susteric † a Lubiana (Iugoslavia) a 84 anni.

Sac. Calogero Di Giorgi † a Santiago (Cile) a 84 anni.

Sac. Alessandro Labancz † a Pannonhalma (Ungheria) a 69 anni.

Sac. Pietro Saracino † a Bari a 67 anni.

Sac. Luigi Fedele Pedotti † a Buenos Aires (Argentina) a 66 anni.

Sac. Eugenio Dis † a Corrientes (Argentina) a 65 anni.

Sac. Eberardo Wierdeier † a Hessisch-Lichtenau (Germania) a 64 anni.

Coad. Romano Micheletti † a Bologna a 63 anni.

Coad. Nicola Pierro † a New York (USA) a 61 anni.

Sac. Ceslao Madef † a Lodz (Polonia) a 60 anni.

Sac. Giuseppe Nemcek † a Santiago (Cile) a 54 anni.

Sac. Carlo Giovanni Stramucci † a Buenos Aires a 52 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Don Giuseppe Costa † a Conselve (Padova) a 86 anni.
Il Signore lo chiamò a sé appena terminata la santa Messa. Nel suo zelo sacerdotale viveva il problema missionario e aiutava con generosità la nostre Missioni dell'India.

Ugo Errico † a Brindisi.
I Cooperatori di Brindisi hanno perduto in lui uno caro fratello, che fu anche per molti anni presidente della Giunta Parrocchiale. Sempre altivamente presente a tutte le feste salesiane, diede a quanti lo conobbero l'esempio della sua testimonianza cristiana.

P. Adolfo Di Blasio d. O. † a Guardia Sanframondi (Benevento) a 83 anni.
Esemplare figlio di San Filippo Neri, fu pastore di anime ricco di carità sacerdotale e di zelo intraprendente. Le opere ecclesiali e sociali da lui promosse nella sua Parrocchia ne rendono duratura la memoria.

Ernesto Todesco † a Aosta.
Figura cristiana luminosa di fede e di pratica religiosa, ha saputo rendere straordinaria la fedeltà quotidiana alla sua missione di lavoratore cristiano e di padre di famiglia. Dio l'ha benedetto anche con la grazia di tre vocazioni religiose tra i suoi figli: un sacerdote tra i Missionari O.M.I. e due Figlie di Maria Ausiliatrice. Ammalato da anni, nell'apprendere che il figlio sacerdote, padre Giancarlo, era stato destinato alla difficile missione del Laos, ai confini con la Cina comunista, esclamò: « Che bella grazia ci ha fatto il Signore! ».

Paolo Giuseppe Vesco † a Torino a 74 anni.
Donò alla Congregazione salesiana l'unico figlio don Aristide e da quel giorno non visse a lavorò che per l'Opera di Don Bosco, in particolare nell'Oratorio San Paolo di Torino. Uomo di fede sicura, sostenuto da pietà che sarebbe stata mirabile in un'anima consacrata, chinò la fronte dinanzi alla tragica prematura morte del figlio, avvenuta tre anni fa, e andò incontro a Dio purificato da tanto dolore.

Carlo Mantovan † a Brugine (Padova) a 82 anni.
Uomo di fede profonda e di vita laboriosa, ebbe il conforto di vedere la sua vita intensamente cristiana prolungarsi nei figli: Antonio, coadiutore salesiano; suor Giovanna, Domenicana; Leonilda, valido aiuto di sacerdoti in opere parrocchiali e missioni; Anselmo, padre esemplare.

Silvia Truffo † a Cascine Vica (Rivoli - Torino) a 68 anni.
Svolse un intenso apostolato in ogni campo: politico, sindacale, sociale, religioso, rendendolo accetto a tutti con la sua incantevole umiltà. Fedele agli insegnamenti del servo di Dio don Rinaldi, che ebbe modo di avvicinare più volte, professò più tardi nell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco, dove ravvivò l'antica fiamma e sull'esempio del santo Fondatore, amò tutti e si fece amare da tutti, specialmente dai più poveri e bisognosi.

Irene Minervini in Sasso † a Molfetta a 76 anni.
Donna di nobili sentimenti cristiani e molto devota a Don Bosco e alla sua opera in Molfetta, fu sempre presente a tutte le manifestazioni salesiane. Ancora sul letto di morte gliol alla notizia che la fiorentina Scuola Media di Molfetta, diretta dal marito prof. Sergio, era stata intitolata a San Domenico Savio.

Gilda Azzarita † a Molfetta (Bari) a 65 anni.
Con il consorte fu affezionata all'Opera salesiana di Molfetta, che aiutò fin dalla fondazione. Nelle opere di bene fu mossa da vivo senso di fede e di concretezza. Amò tutti con una carità pronta al sacrificio, che attingeva a Gesù Eucaristico e a Maria Ausiliatrice.

N. D. Bianca Maria Togni Corbin † a Roma a 50 anni.
Era consorte del senatore Giuseppe Togni, nostro Cooperatore, Dama del Santo Sepolcro e di San Vincenzo, membro del Comitato « pro cancerosi ». Ammirata nei ricevimenti delle alte Magistrature, la si vedeva poi nei treni bianchi diretti a Lourdes, china sui più sofferenti per animarli con la parola e il sorriso pieni di luce e di fede. Negli ambienti più poveri della capitale era sempre attesa con il suo ricco soccorso e soprattutto per la sua spiritualità.

Al senatore Giuseppe Togni e alla figlia Tatiana sposata Elmi, presidente della Confederazione mondiale delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, porgiamo sentite condoglianze.

Insegnante Fiorentina Pisani † a Soverato a 77 anni.
Diffuse la luce della fede e l'ardore della carità tra i suoi cari, gli allievi e le anime che ebbero la fortuna di avvicinarla. Amava tanto Maria Ausiliatrice e Don Bosco, da considerare sue le opere salesiane. Fu la prima Cooperatrice di Soverato. Quando i salesiani vi iniziarono la loro opera nel 1909, si prodigò in mille modi per alleviarne gli inevitabili disagi. Per suo merito sorse il Centro Cooperatori e il fiorentino Laboratorio Missionario per la preparazione di parimenti sacri per le Missioni e di indumenti per le famiglie bisognose. Fu anche presidente di A. C. La forza per tutte queste attività l'attingeva ogni giorno all'Eucaristia.

Amelia San Fior † a Mestre (Venezia) a 69 anni.
Fu una delle prime e più affezionate Cooperatrici di Conegliano V. (Treviso), assidua alle riunioni che si tenevano presso il Collegio Immacolata. Il Signore la provò con la morte del marito, nella salute e anche nei suoi beni. Ma la fede in Dio e la fiducia nella Provvidenza, in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco non le vennero mai meno. Offrì le molte sofferenze fisiche e morali per il Papa, per la Chiesa e per la triplice Famiglia Salesiana.

Maria Luigia Barbero ved. Corino † a Villafranca d'Adi a 75 anni.
La viva devozione a Maria Ausiliatrice che la sostenne nelle prove in vita, le fu premio in morte. Invocandola fino all'ultimo come Madre e Aiuto, spirò col suo nome sulle labbra e con una tranquillità invidiabile.

Lucia Mastrodonato ved. Paolone † a S. Severo (Foggia) a 68 anni.
Vedova a ventotto anni, ma fiduciosa nella Provvidenza, indirizzò il figlio allo studio e gli diede una professione, e la figlia Sr. Maria alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Compì la sua missione materna, si dedicò tutta all'apostolato proprio dei Cooperatori, dando esempio di lavoro e di letizia salesiana.

Anna Dentale ved. Cena † a Orto a 76 anni.
Cooperatrice ricca di fede e di preghiera, amante del lavoro silenzioso e del sacrificio, ebbe un culto per la casa di Dio. Dal Signore ebbe in dono un figlio sacerdote, l'attuale parroco di Orto, con il quale condivise le ansie dell'apostolato. Con la sua bontà serena e comunicativa, infondeva gioia in quanti avvicinava.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Actis Carlo - Aivaldi Emanuele - Alberio Concetta - Anselmo Romana - Avola Giovanna ved. Cassonello - Bassignana Michele - Baudino Paola - Bonavia Giov. Battista - Calvi Giuseppina - Calza Antonio - Canova Emma - Chiavaro Grazia - Cocco Margherita - Conti Eusebio - Galletta Carmela - Guglielmi Core Teresa - Marengo don Francesco - Martinelli suor Pia - Masino Olga - Nannini ray. Gino - Petrino Tucci Elvira - Politi Luigi - Raimondo Maria - Rapisarda don Giuseppe - Reisi Angelina - Sivieri Italia - Succo Celestino - Tarallo Carmela - Traverso Vanda - Zorzi Angelina fu Antonio.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere Legati ed Eredità. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino e titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo.»

(luogo e data)

(firma per esteso)



CROCIATA MISSIONARIA

**TOTALE MINIMO PER BORSA
L. 50.000** - Avvertiamo che la
pubblicazione di una Borsa in-
completa si effettua quando il
versamento iniziale raggiunge
la somma di L. 25.000, ovvero
quando tale somma viene rag-
giunta con offerte successive.
Non potendo formare una Borsa, si
può contribuire con qualsiasi soma-
na a completare Borsa già fondata

BORSE COMPLETE

Borsa: Don Andrea Cocco, missionario salesiano, in memoria, a cura del fratello Agostinangelo Cocco-Aizeni (Scanomontifarro - Nuoro). L. 100.000.

Borsa: comm. Angelo Conte, cooperatore salesiano, in ricordo e suffragio, a cura dei figli Giuseppina, Annunziata e Giovanni (Asiago - Vicenza). L. 200.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di S. A. L. 200.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a suffragio defunti N. N., a cura della Direttrice Figlia di Maria Ausiliatrice (Soverato). L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi, in ringraziamento, a cura delle sorelle Bressan (Este - Padova). L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura degli Exallievi Ispettorici Subalpina (Torino). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura degli Exallievi Ispettorici Centrali (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Maria e Tancredi Brandone (Pezzolo Valle Uzzone - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, a cura di Maria e Tancredi Brandone (Pezzolo Valle Uzzone - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: Don Giovanni Demicheli, a cura di Clotilde Demicheli (Roma). L. 67.000.

Borsa: Giuseppe Cavenna, in memoria e suffragio, a cura della sorella Leonilda e delle nipoti Giuseppina e Gianna Ravenna (Genova). L. 65.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Maria Renoglio, a cura del marito e della figlia Giovanna (Torino). L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio e ricordo dei propri defunti, a cura di E. Cassinelli (San Francisco - California). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, continua ad aiutarci, a cura di Cecilia Piana (Torino). L. 50.000.

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Francesco Boghione (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, esaudite le mie preghiere, a cura di Battista Schiavino (Castiglione d'Adda). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura di Luigi Lanfranco (Torino). L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, a cura di Luigi Lanfranco (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Luigi Lanfranco (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. D. Savio, in ricordo e suffragio di Gianni Santacaterina, a cura dei genitori (Schio - Vicenza). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei miei defunti, invocando protezione su mio figlio e famiglia e grazie che tanto mi stanno a cuore, per la conversione di persone care e per la salvezza delle loro anime, a cura di N. N. (Savona). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Santi salesiani, a cura di Teresa Venturi (Reggio Emilia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, per riavere pace in famiglia e perché i miei figli crescano bene, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: Don Pietro Ricaldona, in memoria e riconoscimento, a cura degli Exallievi di Mirabello Monferrato - Alessandria. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e S. M. Mazzarello, in ringraziamento e invocando continua protezione, a cura di Luigina e Speranza Finetti (Cannobio - Novara). L. 50.000.

Borsa: Don Francesco Vargiu, salesiano, in ricordo e suffragio, a cura di N. N. (Sassari). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggono sempre in vita e in morte i miei cari nipoti e pronipoti, a cura di Lina De Poda (Bolzano). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco, Santi salesiani e Anime sante del Purgatorio, pregate per noi, a cura della famiglia Arselino (Arenzano - Genova). L. 50.000.

Borsa: Don Pietro Parisi, missionario salesiano in Cina, in memoria e suffragio, a cura di Mario Lazzarini, cooperatore salesiano (Piacenza). L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, Servi di Dio papa Giovanni XXIII, can. Allamano e Padre Pio, per grazia ricevuta, a cura di N. N. (Grugliasco - Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura dei coniugi Giorgio e Ivana Menaiteri (Milano). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Cacchiarelli Maria Bracalenti (Macerata). L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, proteggi i nostri Silvano e Peppino, a cura di Giovanni Chianelli (Napoli). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, invocando protezione, a cura di Alice Ribaldi e famiglia (Triuggio - Milano). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Giacomo Spoto (Calatafimi - Trapani). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Don Giuseppe Cassio (Fontanelle di Boves - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: Elvira e Mario Ruffini, a cura del prof. Mario Ruffini (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura del dottor Antonio Bosco (Carnagnola - Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento, a cura di Francesco Antolini (Borgotaro - Parma). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, p.g.r., invocando speciale protezione in famiglia, a cura di B. A. e G. V. (Como). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando continua protezione su tutta la famiglia, a cura di Nemesio Mosconi (Rossiglione - Genova). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei nostri cari defunti e implorando protezione in vita e in morte, a cura dei coniugi Angelina e avv. Alberto Veraldi (Borgia - Catanzaro). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e papa Giovanni XXIII, a cura del geom. Giovanni Ferreri (Camerano - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento per aver mio nipote, Nicola Accettura, conseguito la laurea in medicina e chirurgia, a cura di Angela Bestagno (Santeramo - Imperia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Santi salesiani, invocando aiuto e protezione per una sollecita completa guarigione, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio alle anime più bisognose della mia famiglia, a cura di Maria Nigrone Frigeri (Como). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e don M. Rusa, implorando una grazia che aspetto da tanto tempo, a cura di Romania Marcone (Rombiole - Catanzaro). L. 50.000.

Borsa: Don Amleone Bertolucci, perché preghi per Caterina Paria, a cura di N. N. (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Assunta Re (Pavia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Teresa Garzaro (Busca - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: Emma Bottaro, a cura della nipote Emma Laura Riva (Genova). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, p.g.r. e in suffragio dei miei defunti, a cura di Zora Silvestri (Avellino). L. 50.000.

Borsa: Ven. Michele Rusa, in ringraziamento e invocando continua protezione, a cura della famiglia Gaeta Manfredi (Lanciano - Chieti). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Santi salesiani, pregate per me e per tutti i miei cari vivi e defunti, a cura di Argentero Mignoli Mercedes (Bussoleno - Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, p.g.r. e invocando protezione per la figlia e per tutti i miei cari, a cura di Lidia Giuliani (Avellino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e papa Giovanni XXIII, ringraziando della protezione ricevuta finora e implorando la completa guarigione della mamma Maria Della Gatta, a cura dell'ing. Alessandri Francesco (Maglie - Lecce). L. 50.000.

Borsa: N. S. dell'Oliveto in Chiusavecchia, in suffragio di Ballabio Adolfo, a cura delle amiche (Albenga - Savona). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e ven. Don M. Rusa, p.g.r. e invocando continua protezione, a cura di Don Amedeo Chiocchini (Monicciaro - Ancona). L. 50.000.

Borsa: Ernesto Gianoli, a cura del personale insegnante e non insegnante della scuola media statale «Mazzini» di Mirano (Venezia), in memoria del padre del preside. L. 50.000. (completa)

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina

PER VOI CHE SAPETE CHI LEGGERE



Capire le cose vuol dire anche guardarle da più punti di vista: perciò in questa collana si troverà molta varietà di temi e di posizioni, anche in contrasto tra loro. Questa pretesa di obiettività, questo lasciar parlare voci diverse, è ancora, come dicono alcuni, un atteggiamento di parte? Se così fosse, siamo lieti che questa «parzialità» sia la nostra.

Jean Guilton PENSIERO E GUERRA

Pag. 224 - L. 1.500

Storia di quella generazione che non ha partecipato alla guerra del '14, ma a quella strana guerra del 1940 che ha visto apparire nuove forme di urto, in cui il più potente è stato sconfitto dal meno potente; guerra paradossale, che i potenti hanno chiamato sovversiva; quella che ha collegato, prima di qualsiasi altra, la guerra nazionale alla guerra sociale, forse alla guerra civile; quella che ha visto l'intervento dell'arma assoluta, capace di sopprimere la guerra, ma anche l'umanità.

La guerra: divenuta una prospettiva sempre più angosciata, sollecita oggi più di un tempo il nostro pensiero.

Un libro audace, che imposta il problema della guerra nella sua vera dimensione.



TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)

n. _____ copie di **PENSIERO E GUERRA**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____ BS/5/70

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a



SEI - Società Editrice Internazionale
UFFICIO PUBBLICITÀ

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO